

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
1	Corriere della Sera	17/07/2018	<i>LA RESA AMERICANA (F.Venturini)</i>	2
30	Corriere della Sera	17/07/2018	<i>ECONOMIA EUROPEA PIU' FORTE MA L'ITALIA E' VULNERABILE (L.Smaghi)</i>	3
1	il Foglio	17/07/2018	<i>IL LAVORO NON SI CREA PER DECRETO (E.Formero)</i>	4
1	il Foglio	17/07/2018	<i>VIVA IL COMLOTTO DEI COMPETENTI (C.Cerasa)</i>	5
3	il Foglio	17/07/2018	<i>L'EUROPA PREFERISCE LA CINA</i>	8
18	il Sole 24 Ore	17/07/2018	<i>PER UN'ITALIA DAVVERO "CASHLESS" SERVE PIU' INTERAZIONE CON LA PA (V.De Mollis)</i>	9
1	la Repubblica	17/07/2018	<i>IL VIETNAM DI BOERI ALL'INPS "UNA COLOSSALE SCIOCCHENZA ACCUSARMI DI FARE POLITICA" (M.Giannini)</i>	11
1	la Repubblica	17/07/2018	<i>UE, FUTURO IN GIOCO SENZA INTERVENTI PER I PIU' POVERI (P.Savona)</i>	13
1	la Stampa	17/07/2018	<i>PATRIARCATO, L'OSTACOLO PER I DIRITTI (J.Cebrian)</i>	14
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
13	Corriere della Sera	17/07/2018	<i>PIZZAROTTI CANDIDATO IN EMILIA, LA TENTAZIONE PD</i>	15
1	il Foglio	17/07/2018	<i>Int. a S.Cassese: GOVERNO SENZA OPPOSIZIONE</i>	16
1	il Foglio	17/07/2018	<i>DIETRO L'ATTACCO A BOERI SI PREPARA LA GUERRA ALL'AUTONOMIA DI TRIA (L.Capone)</i>	17
26	il Mattino	17/07/2018	<i>ORLANDO APRE A DE MAGISTRIS: "SERVE ANCHE LUI PER UNA COALIZIONE DI CENTROSINISTRA" (Ad.pa.)</i>	18
19	il Sole 24 Ore	17/07/2018	<i>LEGA SU FB, M5S SU WHATSAPP: COSI' SI INFORMANO I NUOVI POLITICI (R.Ferrazza)</i>	19
1	la Repubblica	17/07/2018	<i>"SI", LA LOBBY DELLE ARMI AVRA' VOCE IN CAPITOLE" L'AMERICA FA SCUOLA (M.Mensurati/F.Tonacci)</i>	20
13	la Repubblica	17/07/2018	<i>Int. a M.Martina: "POSSIAMO FERMARE L'ONDA SOVRANISTA UNENDO I SOCIALISTI DEL MEDITERRANEO" (T.Ciriaco)</i>	22
7	la Stampa	17/07/2018	<i>E FORZA ITALIA SI SPACCA "VETO M5S SU GASPARRI" L'IDEA DI CAMBIARE CAVALLO (A.Di Matteo)</i>	24
<b>Rubrica Scenario economico</b>				
1	il Sole 24 Ore	17/07/2018	<i>CONTI PUBBLICI. PREVIDENZA, FLAT TAX, LAVORO: I TECNICI E IL "MURO" DEI NUMERI (G.Trovati)</i>	25

## LA RESA AMERICANA

di **Franco Venturini**

**L**o stesso Donald Trump che aveva maltrattato gli alleati della Nato, lo stesso Donald Trump che aveva consigliato alla britannica Theresa May di fare causa alla Ue, lo stesso Donald Trump che aveva definito «nemica» l'Europa, ieri si è trasformato nell'arrendevole

comprimario di un Vladimir Putin uscito vittorioso dal summit di Helsinki.

In verità il capo del Cremlino non aveva bisogno di strappare concessioni al collega statunitense: l'incontro tanto sospirato gli bastava, la Russia smetteva di essere una potenza regionale e si confermava

davanti agli occhi del mondo (e delle televisioni russe) una superpotenza globale che parla con l'America in condizioni di parità. Una ambizione, questa, che Mosca inseguiva dal giorno della caduta dell'Urss. Ma Trump, nel dubbio che ciò potesse non bastare, ha voluto aggiungerci del suo. Dialogo ottimo,

estremamente produttivo. Silenzio sulla Crimea, e alla conferenza stampa finale per saperne qualcosa un giornalista americano ha dovuto interrogare Putin, con l'esito scontato. Se i rapporti russo-americani sono i peggiori di sempre ciò è dovuto alla stupidità delle precedenti amministrazioni Usa. continua a pagina 30

### L'INCONTRO TRUMP-PUTIN

## LA RESA AMERICANA

di **Franco Venturini**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**erve il coraggio della diplomazia, io Trump sono pronto a rischiare per la pace e per il bene del popolo americano. Interferenze russe nelle elezioni del 2016? È una caccia alle streghe, Putin lo ha escluso, io gli credo e ho invece dei dubbi sul Fbi, è ridicolo che America e Russia, che possiedono il 90 per cento degli armamenti nucleari, siano paralizzate da queste indagini che sono un vero disastro.

E poi, al momento buono, un pallone dei campionati mondiali appena conclusi viene regalato da Putin a Trump (in cambio di ben altri doni): «Ora la palla è nel campo dell'America», doppio senso non degno di un ex Kgb, altri sorrisi, altri ringraziamenti, altre promesse di lavorare insieme e di incontrarsi di nuovo presto.

Tutto ciò, intendiamoci, è una buona notizia. Se America e Russia si tendono la mano invece di ringhiarsi contro co-

me fanno da più di un anno, se si concretizza una comune volontà a riprendere il cammino del disarmo atomico, se si pensa di affrontare le crisi regionali in uno spirito di collaborazione, si potrà certo dire che dopo Helsinki abbiamo soltanto dichiarazioni di intenzioni (come a Singapore con Kim Jong-un) ma nessuno potrà negare in buona fede che si tratti di una evoluzione positiva.

Alcuni interrogativi tuttavia si pongono. Perché Trump è tanto aggressivo con gli alleati e tanto cedevole con quello che egli stesso ha definito un avversario? E perché il presidente si contraddice con tanta disinvoltura, fino ad apparire talvolta caricaturale? Il summit di Helsinki ci aiuta a capire, laddove conferma che i Trump sono due. Uno, quello più studiato, parla alla sua base elettorale in America ed è già in campagna per la conferma nel 2020: questo Trump esige a gran voce di correggere lo scandalo delle spese per la difesa dell'Europa, maltratta la signora Merkel, spara a pallettoni contro la «soft Brexit» di Theresa May (un'altra don-

na), definisce nemica almeno nel commercio l'Europa, strepita insomma su tutti quei capitoli che appaiono in contrasto con la dottrina dell'America First. Salvo poi diventare l'altro Trump, fare marcia indietro, smentirsi, elogiare la Nato e la May, ma con poco rilievo mediatico e quando il messaggio vero è già stato recapitato a chi di dovere.

Ebbene, la Russia e Putin sono perfetti per il primo Trump, e non c'è nemmeno bisogno che intervenga poi l'altro in seconda battuta. Lavorare per la pace, non lo vogliono tutti gli elettori? Se le cose vanno male, di chi è la colpa? Di Obama, dei democratici e dei media, perfetto. Le inchieste sulle interferenze di Mosca nelle elezioni del 2016 sono un complotto, Putin è credibile. E poi, collaborando con Mosca si possono risolvere tanti problemi, anche al di là dei patti di disarmo. Tra l'altro, se la Corea del Nord non fornirà il pezzo forte sperato per favorire la rielezione nel 2020, potrebbe pensarci la Russia.

La settimana di Trump in Europa ci è servita a conoscer-

lo meglio. Ma se alla Nato gli europei faticosamente arriveranno a spendere per la difesa il 2 per cento del loro Pil (non di più) tra il 2024 e il 2030, se Theresa May continuerà a battersi fino a quando le sarà concesso, se insomma le tracce del passaggio di Trump sono assai deboli in concreto (ma non per i suoi elettori), cosa resterà del summit di Helsinki? Di sicuro il proseguimento degli sforzi di Putin, d'accordo con Netanyahu più che con Trump, per allontanare le milizie iraniane dai confini israeliano e giordano. E forse un tentativo di intesa sul trattato Inf che vieta i missili a media gittata in Europa, oltre a un negoziato russo-americano per prolungare di cinque anni il trattato «Nuovo Start» firmato nel 2010 da Obama e Medvedev e in scadenza nel 2021. In proposito ieri non ci sono stati annunci precisi, ma Trump e Putin si sono ripetutamente riferiti alla loro responsabilità di superpotenze nucleari. Oltretutto, il 2020 sarebbe davvero perfetto per annunciare l'accordo agli elettori americani.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dieci anni dopo l'inizio della crisi** Il principale punto debole riguarda le divergenze tra i Paesi, che si sono accentuate rendendo più fragili alcune parti dell'Unione

# ECONOMIA EUROPEA PIÙ FORTE MA L'ITALIA È VULNERABILE

di **Lorenzo Bini Smaghi**

**D**ieci anni dopo lo scoppio della crisi più profonda dal dopoguerra, scatenatasi dopo il fallimento della Lehman Brothers nel 2008, è legittimo chiedersi se il sistema economico e finanziario sia oggi più solido di allora, e maggiormente in grado di far fronte ad una eventuale nuova recessione. In effetti, ci sono seri motivi per dubitare, come ha ricordato il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco nel suo recente intervento all'Assemblea annuale dell'Abi.

A livello europeo, l'architettura economica e monetaria è stata notevolmente rafforzata. È stato creato il Meccanismo europeo di Stabilità, che ha erogato fondi a cinque Paesi (Grecia, Portogallo, Irlanda, Cipro e Spagna), finanziando programmi di aggiustamento che sarebbero altrimenti stati molto più onerosi. Ha preso avvio l'Unione bancaria, con l'istituzione di un Meccanismo di Vigilanza Unico, collocato presso la Banca centrale europea, che regola su basi comuni le principali istituzioni bancarie europee. Infine, la Bce ha adottato strumenti innovativi di politica monetaria, come l'Omt (*Outright Monetary Transactions*) che consente di effettuare interventi illimitati sui mercati finanziari, e il Quantitative easing, in vigore fino alla fine di questo anno.

L'architettura non è ancora completa, e va rafforzata in varie parti, come riconosciuto da tutti, anche se rimango-

no divergenze sui tempi e sulle modalità. Ma non c'è dubbio che il sistema sia oggi più robusto e più resiliente agli shock rispetto a dieci anni fa.

Le condizioni economiche dell'area dell'euro nel suo insieme sono anch'esse notevolmente migliorate. Nella maggior parte dei Paesi il reddito nazionale ha superato i livelli raggiunti prima della crisi, anche se la disoccupazione rimane superiore, in media di circa un punto rispetto al 2008. Negli ultimi cinque anni l'area dell'euro è cresciuta in media a un ritmo lievemente superiore a quello degli Stati Uniti, al netto della diversa crescita della



**Sistema  
L'architettura monetaria  
è stata rafforzata  
ed è stato creato il  
Meccanismo di Stabilità**

popolazione.

Il principale punto di vulnerabilità riguarda le divergenze tra i vari Paesi. Queste divergenze sono maggiori rispetto al 2008, e in alcuni casi si sono accentuate, rendendo alcune parti dell'Unione più fragili.

Uno dei principali fattori di vulnerabilità riguarda proprio l'Italia. In questi dieci anni la crescita italiana è stata la più bassa dell'area, con l'eccezione della Grecia, e il reddito medio pro-capite italiano risulta ancora inferiore di circa l'8% rispetto al 2008. La disoccupazione è scesa, ma rimane più alta di oltre 4 punti percentuali rispetto a dieci anni fa. Il debito pubblico è passato da circa il 106% al 131% del

prodotto lordo. Peraltro, negli ultimi cinque anni il debito italiano non ha dato segni di riduzione, mentre è calato, non solo per l'insieme dell'area ma anche nei Paesi che avevano adottato programmi di aggiustamento, come l'Irlanda (di 40 punti percentuali), Cipro (10), il Portogallo (5) e la Spagna (3).

Per quel che riguarda il sistema bancario italiano, esso è oggi, nel suo insieme, sicuramente meglio capitalizzato, ma la quota di Npl (*Non Performing Loans*) sul totale dell'attivo, pur in netto calo negli ultimi 2 anni, rimane superiore al livello del 2008, così come la quantità di titoli



**Frenata  
Nel decennio la crescita  
italiana è stata la più  
bassa dell'area, con  
l'eccezione della Grecia**

di Stato detenuti dalle banche.

In sintesi, gli indicatori macroeconomici e finanziari mostrano che, soprattutto rispetto al resto dell'Unione, l'Italia rimane particolarmente vulnerabile. Lo confermano gli indicatori di rischio, come lo spread sui titoli di Stato, che già prima delle elezioni del marzo scorso era il più elevato dell'area, con l'eccezione della Grecia.

La situazione non è irrimediabile. Si tratta di proseguire, e magari accentuare, l'azione avviata negli ultimi anni. Se viene confermato il ritmo di riduzione delle sofferenze bancarie, e delle altre esposizioni deteriorate, che è stato messo in atto negli ultimi

mesi, è possibile raggiungere la media del sistema europeo nell'arco del prossimo biennio. Se viene mantenuto lo sforzo di risanamento delle finanze pubbliche, la dinamica del debito può avviarsi verso una riduzione significativa e duratura già dall'anno in corso. Questo processo di convergenza trarrebbe un grande beneficio, e potrebbe addirittura accelerarsi, se fosse accompagnato da un definitivo chiarimento sull'appartenenza incondizionata dell'Italia all'unione monetaria, che ridurrebbe il profilo di rischio del Paese. Questo circuito virtuoso contribuirebbe peraltro ad accrescere il clima di fiducia necessario per concordare con gli altri partner europei le misure di rafforzamento dell'architettura dell'euro.

Se non si innesta un circuito virtuoso, le vulnerabilità del Paese rischiano di accentuarsi. Il mantenimento di uno spread sui livelli attuali, intorno a 250 punti base, produce effetti negativi non solo sulle finanze pubbliche, come siamo abituati a pensare, bensì anche sull'economia reale. L'aumento dei tassi tende infatti a ridurre le riserve disponibili del settore bancario per erogare nuovo credito alle famiglie e alle imprese; crea un incentivo per le banche ad accrescere le loro posizioni in titoli, a scapito del credito al sistema produttivo; aumenta il costo di indebitamento per le imprese e crea un clima di incertezza che tende a rallentare gli investimenti. Rischia così di innescarsi un circuito perverso, tra economia reale e mercati finanziari e bilancio pubblico.

Un circuito perverso che solo una forte azione di politica economica può arrestare.

# Il lavoro non si crea per decreto

L'economia è complessità, contro la precarietà la faciloneria non basta

**N**ulla è più adatto del mercato del lavoro a far comprendere la complessità in economia - e pertanto la pericolosa faciloneria della pretesa, molto diffusa nelle file della maggio-

DI ELSA FORNERO

ranza di governo - di conoscere a tavolino la soluzione di ogni problema economico. L'opinione pubblica ritiene in generale molto complessi i mercati finanziari i quali, a ben vedere, sono luoghi (non necessariamente fisici) dove si scambiano essenzialmente promesse di pagamento, pur complicate a piacere. Gli scambi che avvengono nel mercato del lavoro, per contro, riguardano servizi delle persone e non toccano soltanto aspetti economici (la retribuizio-

ne e le condizioni di lavoro) ma diritti fondamentali (per esempio la non discriminazione, il diritto alla sicurezza), aspetti sociali (il riconoscimento del lavoro come valore fondante della società, e perciò costituzionale), aspetti psicologici (la considerazione sociale, la spinta a essere competitivi piuttosto che cooperativi, la mortificazione delle competenze, il mobbing, ecc.). Ebbene, il dilemma riproposto in questi giorni di discussione del "decreto dignità" è il seguente: che cosa serve di più al mercato del lavoro per una sua migliore performance (che, tradotta in indicatori e numeri, vuol dire maggiore occupazione, contratti più stabili, produttività del lavoro più elevata e salari anch'essi più elevati)? *(segue nell'inserito IV)*

## Faciloneria al Lavoro

**L'impazienza politica trascura che lo sguardo di breve termine produce danni nel lungo periodo**

*(segue dalla prima pagina)*

Quanto importanti le "regole" fissate dal legislatore, posto che nessun mercato è perfetto e quello del lavoro lo è molto meno di altri? E tali regole devono guardare più alla tutela del lavoratore che non alla convenienza economica del datore di lavoro, con il rischio che questo "si stufi" e porti all'estero la sua impresa, giacché nel mondo globale esiste sempre un luogo dove si può produrre a costi inferiori? Oppure hanno ragione quelli che sostengono che le regole in definitiva contano poco o punto mentre il fattore dominante è la domanda "aggregata", cioè la domanda per consumi, investimenti, esportazioni e spesa pubblica? Il dilemma, peraltro, non finisce qui perché le regole hanno scarsa efficacia se non cambiano, in modi virtuosi, i comportamenti di lavoratori, imprese e anche istituzioni (come i centri per l'impiego e gli apparati burocratici che controllano l'assolvimento dei doveri, per esempio in materia di sicurezza e di contributi sociali).

Le regole hanno scarsa efficacia se non cambiano, in modi virtuosi, i comportamenti di lavoratori, imprese e anche istituzioni (come i centri per l'impiego e gli apparati burocratici che controllano l'assolvimento dei doveri, per esempio in materia di sicurezza e di contributi sociali). Al tempo stesso, l'espansione della domanda richiede in generale politiche fiscali espansive (riduzione di tassazione e/o aumento di spesa pubblica) che però possono diventare proibitive in condizioni di debito pubblico elevato, con possibilità che i mercati lo giudi-

chino insostenibile e costringano a brusche frenate, come capitò nel 2011, quando per frenare la continua crescita della spesa per interessi fu necessario intervenire su altre voci di spesa, in particolare su quella previdenziale.

Come se le complessità sin qui illustrate non bastassero, esiste anche una fondamentale dimensione temporale, ossia l'intreccio di effetti di breve e di medio periodo. L'impazienza generale, e quella politica in particolare, trascura il fatto che i primi non solo risultano modesti ma spesso risultano anche di segno opposto a quelli di medio-lungo periodo: il desiderio di ridurre oggi la precarietà, in sé condivisibile, può trasformarsi nella difficoltà di mantenere i posti di lavoro domani. Il gusto di sbandierare la discontinuità, di disfare ciò che i governi precedenti hanno fatto, può facilmente condurre a non prendere in considerazione i vespugliati effetti negativi del futuro. Questo schiacciamento sul presente porta ad attendersi risultati immediati per cui gli effetti negativi di breve periodo diventano subito la prova del fallimento delle riforme e l'occasione per rinnegarle in favore di nuove "miracolistiche" ricette, che segnano cambiamenti "storici". Successe a me, ministro del Lavoro del governo Monti, con la riforma del 2012, ripudiata fin dalle prime settimane della sua applicazione per meri motivi politici. E, paradossalmente, rivalutata proprio dal "decreto dignità" che ad essa si è ispirata per quanto riguarda la regolamentazione dei contratti a termine rispetto alla maggiore flessibilità introdotta dal decreto Poletti.

Il possibile senso di "rivincita" di un ex ministro non ha però alcuna importanza. E' invece importante sottolineare come il decreto dignità sembri essere nato dalla volontà di cancellare, e in fretta, almeno una parte del Jobs Act, per sventolarne lo scalpello presso l'elettorato: e parallelamente di scaricare prima sulla Ragioneria Generale e poi sull'Inps il dato sulla verosimile contrazione dell'occupazione, mentre non è affatto stravagante ritenere che una minore flessi-

bilità porti a una riduzione (peraltro limitata nelle stime) dei posti di lavoro.

Al mercato del lavoro fa male il tentativo di asservire le regole non al suo migliore funzionamento, ma a obiettivi partitici di breve termine. Ci si dimentica la lezione di Angela Merkel, che non ripudiò mai le riforme "socialiste" di Hartz ma anzi le valorizzò, essendone premiata dai risultati occupazionali (basso livello della disoccupazione, con quella giovanile sostanzialmente allineata a quella media) e anche da quelli elettorali.

La storia economica italiana degli ultimi decenni può essere vista come l'oscillazione di un pendolo, prima verso una maggiore flessibilità, che si ritiene sia positiva per le imprese e quindi favorevole a investimenti e alla domanda di lavoro, e poi all'indietro verso una maggiore sicurezza a favore dei lavoratori. La "flexicurity" è la ricetta che cerca di combinare in modo equilibrato i due obiettivi, ma non ha dosi fisse e ha dimostrato di funzionare bene soltanto in paesi piccoli e maggiormente coesi dal punto di vista sociale, come la Danimarca e in generale i paesi del nord Europa. In Italia, purtroppo, le regole flessibili non hanno consentito di superare il tradizionale dualismo del mercato del lavoro, finendo per scaricarsi nella maggiore precarietà dell'occupazione dei giovani e delle donne, anche per l'efficacia, tradizionalmente scarsa, delle "politiche attive" basate sui "centri per l'impiego" (non basta una riscrittura delle regole per farli funzionare). Di fronte a questa complessità, il decreto dignità non configura affatto una svolta storica ma un passo indietro che certo non supera il dilemma tra "buone regole" e "spinta alla domanda". Quest'ultima è rinviata all'appuntamento molto spinoso della prossima legge di bilancio, in autunno. Per preparare la quale ci vorrà molta più umiltà di quella fin qui mostrata dal ministro del Lavoro e dall'esecutivo tutto.

Elsa Fornero

## Viva il complotto dei competenti

**Quando l'opposizione dà i numeri, sono i numeri a fare l'opposizione. Dalle sberle di Boeri a quelle di Boccia passando per Bankitalia, Confcommercio, Abi e tutti gli altri. Come mettere a nudo la demagogia populista: "I dati non si fanno intimidire"**

**I** dati non si fanno intimidire". Dal 2007 a oggi, l'espressione "casta" è stata utilizzata da buona parte della morente opinione pubblica italiana come un termine dispregiativo utile a fotografare in modo immediato un crudele nemico da abbattere a tutti i costi. In un primo momento, la casta da abbattere coincideva con i privilegiati della politica, in seguito la casta si è trasformata in una definizione utile a far diventare tutti i politici dei privilegiati, infine è diventata un'espressione letale capace di delegittimare in un colpo tutti i corpi intermedi, diversi dai movimenti "puri" nati senza casta su piattaforme digitali. Se sei "casta", sei "élite". Se sei "élite", sei nemico del popolo. Se sei "nemico del popolo", meriti il trapasso politico. Fino a qualche mese fa, la casta, intesa come l'insieme dei corpi intermedi che animano ogni giorno la vita democratica di un paese, in modo paradossale ha spesso contribuito a nutrire il mostro anticasta, arrivando persino a fare il suo gioco ("La casta" è un libro nato dalle penne di due giornalisti del giornale della borghesia). Da qualche settimana a questa parte, però, dinanzi a un governo spazzatura che ogni giorno mozica via una fetta di credibilità del nostro paese, alcuni campioni della casta sono diventati gli eroi di una nuova resistenza nazionale. I loro nomi diranno poco al grande pubblico ma è anche grazie alle loro parole, alle loro battaglie e alle loro idee che nelle ultime settimane è stato dimostrato che quando l'opposizione dà i numeri, e quando cioè come racconta oggi sul Foglio Sabino Cassese fa di tutto per dimostrare la sua insussistenza più che la sua esistenza, l'unica opposizione possibile è quella dei numeri. In questo senso, la frase che due giorni fa Tito Boeri, presidente dell'Inps, ha scaraventato contro Luigi Di Maio andrebbe tatuata sul polpaccio di ogni fiero avversario del governo della pazzia populista. Il capo politico del Movimento cinque stelle, lo avete visto, ha accusato l'Inps di

aver trafficato in modo sospetto con la famosa relazione tecnica sul decreto dignità, con cui la Ragioneria di stato, lo scorso 11 luglio, ha certificato che il geniale decreto gialloverde sul lavoro contribuirà a far perdere da qui al 2028 circa 83.300 posti di lavoro (contratti a termine) e a far diminuire di 527,7 milioni di euro le entrate contributive e fiscali portando in più 322,3 milioni di euro di maggiori oneri per il Naspi (stima tra l'altro prudenziale considerando che le causali introdotte dal decreto dignità per rinnovare i contratti a termine agiranno nel giro di pochi mesi su una potenziale platea di 280.000, e molti datori di lavoro per non correre rischi con i tribunali è possibile che decidano di far ruotare i lavoratori e di non rinnovare un gran numero di contratti). In questa occasione, come sappiamo, Di Maio ha parlato di una "manina sospetta" (scie chimiche?), di lobby scatenate, di complotti in agguato, e il presidente dell'Inps Tito Boeri ha risposto in modo formidabile al ministro del non lavoro, con un'altra frase da tatuare sul braccio: "Le dichiarazioni contenute nella nota congiunta dei ministri Tria e Di Maio rivolgono un attacco senza precedenti alla credibilità di due istituzioni nevralgiche per la tenuta dei conti pubblici nel nostro paese e in grado di offrire supporto informativo alle scelte del Parlamento e all'opinione pubblica". Il passaggio, cosa che ieri non è stata notata a dovere dai molti osservatori che si sono occupati del tema, è cruciale perché fotografa perfettamente lo stile della spazzatura populista: il governo anti casta non toglie credibilità al paese solo con quello che fa (le riforme e le promesse) ma anche con quello che dice (lo stile e le accuse). E se qualcuno schiaffeggia i populistici con la forza dei numeri, i populistici hanno solo un modo per continuare a essere credibili: delegittimare le fonti credibili dei numeri di un paese trasformando queste in soggetti non credibili di cui è meglio non fidarsi. *(segue nell'inserto I)*



# Il coraggio di essere casta competente contro chi vende fuffa

AD ESEMPIO: 100 PUNTI DI SPREAD SIGNIFICANO 5 MILIARDI DI INTERESSI. L'INCOMPETENZA COSTA, CONTRASTIAMOLA CON I DATI

(segue dalla prima pagina)

Le istituzioni di un paese che funzionano, nella logica populista, sono quelle che difendono a occhi chiusi la traiettoria del populismo.

Qualsiasi parere non in sintonia diventa un parere della casta. E quando il parere diventa della casta, la casta non può che diventare nemico del popolo. L'approccio appena descritto è stato esplicitato nelle drammatiche ore di maggio quando il presidente della Repubblica prima di dare il suo via libera al governo è stato accusato di ogni nefandezza ("impeachment") solo per aver fatto rispettare la Costituzione e aver fatto valere le prerogative del capo dello stato. In seguito è stato poi confermato in modo più sottile a fine giugno dal viceministro dell'Economia Laura Castelli, che subito dopo aver incontrato il presidente dell'Istat Giorgio Alleva si è lasciata andare diffondendo un comunicato stampa da brividi: con il presidente dell'Istat ci siamo incontrati "per fare il punto sul processo di innovazione portato avanti dall'istituto e sulla sinergia necessaria da mettere in atto con la politica per il raggiungimento degli obiettivi del contratto di Governo". In altre parole: un ente terzo agisce bene solo nel caso in cui mette in atto "una sinergia" con la politica al fine di consentire il raggiungimento degli obiettivi di governo. E l'approccio sognato dal governo gialloverde con l'Istat (in Grecia la crisi esplose in maniera drammatica anche perché l'istituto di statistica ellenico truccò i conti per poter entrare nell'euro prima e per nascondere lo sfioramento dei parametri di Maastricht poi) in fondo è lo stesso seguito da Salvini e Di Maio non solo quando si parla di mercati (100 punti di spread nel giro di un mese significano cinque miliardi di euro all'anno in più di interessi sui titoli di stato e significano condizioni di erogazione del credito per le imprese sempre meno convenienti, ma ovviamente per Salvini e Di Maio i mercati sono meno credibili dello sbarco sulla luna), ma anche quando si parla di Tito Boeri. Perché quando i numeri ti condannano, tu hai solo un modo per ribellarti a quei numeri: delegittimare le fonti. I mercati, dicono Di Maio e Salvini, ci puniscono perché, contro l'Italia, c'è un complotto in corso. La Borsa crolla perché c'è una congiura in corso (dal 7 maggio a oggi la Borsa Italiana ha perso l'11,4 per cento del suo valore bruciando in buona parte i guadagni accumulati da inizio anno). Gli investitori stranieri scappano dall'Italia perché la stampa sta macchinando contro il governo (il 35 per cento degli investitori interpellati da Merrill Lynch qualche settimana fa ha dichiarato di voler ridurre l'e-

sposizione sull'Italia nel prossimo anno). E così via. Tito Boeri però non è l'unico esponente della casta dei corpi intermedi che merita di essere celebrato per fare opposizione con i numeri alle pazzie populiste. Accanto a Tito Boeri - formidabile nelle analisi, un po' meno sulle proposte - ci sono altri volti della casta che nelle ultime settimane hanno dimostrato coraggio e che meriterebbero una medaglia al valore anti populista. La merita il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli, che ha preso a sberle Luigi Di Maio per aver proposto di chiudere i negozi durante le festività, ricordando che quel provvedimento, puntando a ridurre del 75 per cento gli esercizi aperti nei festivi, mette a rischio 400 mila posti di lavoro e rischia di bruciare un fatturato pari a circa 20 miliardi di euro. La merita il presidente della Federazione degli autotrasportatori italiani, Paolo Uggè, che ha preso a cefoni il governo gialloverde ricordando che scherzare con il Brennero, e le frontiere, significa mettere a rischio un export di 17 miliardi verso l'Austria e produrre una perdita per l'economia italiana di 370 milioni di euro all'anno, per ogni ora di attesa più alla frontiera. La merita il presidente di Confagricoltura, Massimiliano Giansanti, che sfidando il pensiero unico anti mercatista ha spiegato perché andare contro il Ceta (l'accordo commerciale Ue-Canada) significa andare contro l'interesse nazionale, ricordando che l'agricoltura italiana non ha bisogno di dazi, ma di mercati aperti sui quali continuare ad affermare l'eccellenza del made in Italy in ogni parte del mondo. La merita il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, che ha rivendicato il dovere degli imprenditori di schierarsi contro un decreto sul lavoro come quello impropriamente chiamato dignità, perché un governo non può permettersi quando si occupa di lavoro di "disegnare regole punitive e dalla portata tanto ampia quanto generica", perché "l'unico denominatore comune delle scelte fatte in tema di lavoro e delocalizzazioni è di rendere più incerto e imprevedibile il quadro delle regole in cui operano le imprese italiane" e perché "se passa l'idea che a ogni cambio di maggioranza politica si torna indietro su scelte strategiche per la nostra economia, è la nostra credibilità che mettiamo in discussione". La merita il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, che pochi giorni fa ha ricordato che l'anti europeismo è un danno per l'interesse nazionale specie in un momento in cui "l'Italia si trova a un bivio e rischia la fine dell'Argentina se non sceglie l'Europa". La merita anche per Marco Bentivo-

gli, uno dei pochi sindacalisti che andrebbero clonati, che da settimane ricorda al ministro del non lavoro Luigi Di Maio e al suo compagno di baldoria Matteo Salvini che scegliere di sostenere sull'Ilva la linea demagogica e anti industriale di Camusso-Emiliano significa fare di tutto per spingere fuori dall'Italia un'azienda, come ArcelorMittal, che si è impegnata per un investimento totale di 4,2 miliardi di euro, e fare di tutto per distruggere quel punto di pil che vale ogni anno l'Ilva. La merita infine anche il governatore di Bankitalia Ignazio Visco che a maggio durante le sue considerazioni finali ha ricordato che un governo non può prescindere dai vincoli costituzionali - "la tutela del risparmio, l'equilibrio dei conti, il rispetto dei trattati" - e soprattutto deve "avere sempre presente il rischio gravissimo di disperdere in poco tempo e con poche mosse il bene insostituibile della fiducia: la fiducia nella forza del nostro paese che, al di là di meschine e squilibrate valutazioni, è grande, sul piano economico e su quello civile; la fiducia nella solidità del nostro risparmio, fondata sulla capacità di superare gli squilibri finanziari, economici e sociali; la fiducia nel nostro futuro, da non disperdere in azioni che non incidono sul potenziale di crescita dell'economia, ma rischiano di ridurlo" (e a proposito di forza dei numeri, la scorsa settimana Bankitalia ha confermato che il deflusso di capitali dall'Italia a giugno è salito a quota 481 mld di euro - era 426 a maggio - e le attività nette finanziarie all'estero degli italiani sono aumentate di 22,2 mld. Obiettivo raggiunto: prima scoraggiare gli italiani). Quando l'opposizione dà i numeri (in questo momento i due partiti di opposizione, Pd e Lega, fanno opposizione dando l'impressione di voler contrastare Movimento cinque stelle e Lega costruendo con loro un'alleanza in futuro) l'unica opposizione possibile è quella dei numeri. E chissà che quanto successo un mese fa sulla pagina Facebook del Movimento 5 stelle non sia in qualche modo profetico. I grillini organizzarono un sondaggio chiedendo se sul tema dei vitalizi "la rete" stava con Roberto Fico o con la casta. La rete votò per la casta. Non ci illudiamo che gli anticasta siano diventati improvvisamente deboli e impopolari. Ma sappiamo che mai come oggi la spazzatura populista (che prima o poi non potrà che provare a far saltare la testa del competente ministro dell'Economia Giovanni Tria, capo del cattivissimo Mef) si può combattere solo così. Con la forza dei numeri. Con la riscossa dei corpi intermedi. Perché i dati sono lì, sono un disastro, e per quanto facciamo male non si fanno intimidire.



Dal 2014 Tito Boeri è presidente dell'Istituto nazionale della Previdenza sociale (foto LaPresse)

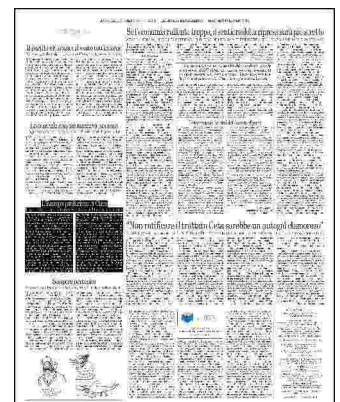


## L'Europa preferisce la Cina

Dopo il disastro Nato, Tusk e Juncker volano a Pechino: una luna di miele

**N**elle stesse ore in cui Donald Trump incontrava il presidente russo Vladimir Putin, dall'altra parte del mondo, a Pechino, si svolgeva il ventesimo summit Europa-Cina. Il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk e il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, sono volati entrambi nella capitale cinese per rappresentare l'Unione nella "partnership strategica" con la seconda economia del mondo. A giudicare dai risultati dell'incontro, l'Europa sembra avere attualmente molti più punti in comune con la Cina piuttosto che con l'America di Trump. E' necessario leggere la dichiarazione congiunta arrivata alla fine del summit tenendo a mente i dissidi avuti con l'America al vertice Nato di qualche giorno fa e al G7 in Canada di giugno: "In qualità di partner strate-

gici globali, l'Ue e la Cina rafforzeranno la dimensione globale della loro collaborazione al fine di promuovere la pace, la sicurezza e lo sviluppo sostenibile", si legge nel comunicato, ma Pechino e Bruxelles sono d'accordo anche sulla politica estera, sul dialogo con la Corea del nord e sul sostenere il deal con l'Iran, sulla riforma dell'Organizzazione mondiale del commercio, sull'importanza dei diritti umani (sic!), sulla "One China policy" (quella di Pechino contro Taiwan). Tusk e Juncker, ricevuti "calorosamente" dal premier cinese Li Keqiang, hanno firmato un documento in cui si rinnova perfino l'impegno di risolvere "col dialogo" le dispute nel Mar cinese meridionale. Se l'Europa si sta allontanando sempre di più dall'America di Trump, ora sappiamo da che parte sta andando.





# PER UN'ITALIA DAVVERO «CASHLESS» SERVE PIÙ INTERAZIONE CON LA PA

di **Valerio De Molli**

**E** un'Italia che procede a due velocità verso la transizione *cashless*.

Questa è l'evidenza che emerge dalle analisi dell'osservatorio della Community cashless society, la piattaforma di confronto per la diffusione dei pagamenti elettronici in Italia, lanciata da The European House-Ambrosetti dal 2015. La Community cashless society raccoglie alcuni tra i principali attori della filiera dei pagamenti: Consorzio Cbi, Bnl-Bnp Paribas, Diners Club, Ibm, Ingenico, Intesa Sanpaolo, MasterCard, Mercury Payments Services, Nexi, PayPal, Poste Italiane, Reply, Sia, Sisal e Visa.

Se da un lato l'Italia è lontana dai *best performer* europei (si posiziona 23esima su 28 Paesi nel Cashless society index 2018), dall'altro non si può non considerare il peso che hanno su questo risultato le enormi difformità regionali esistenti all'interno del Paese.

Il divario tra le 20 regioni italiane è dimostrato dal Regional cashless society index (Rcsi). La classifica finale evidenzia il primato della Lombardia (con un punteggio pari a 7,02), seguita da Valle d'Aosta (6,96) e dal Veneto (6,54). In coda alla classifica si posizionano quasi tutte le regioni del Mezzogiorno. In particolare, è la Calabria a chiudere la classifica regionale, con un punteggio di

3,90, quasi la metà di quello lombardo, preceduta dalla Puglia (4,08) e dal Molise (4,27).

Come emerge da un'analisi di maggior dettaglio, le regioni del Sud del Paese si collocano al di sotto della media italiana in tutti i *Key performance indicator* (Kpi) del Regional cashless index relativi alla macro-area dei "Fattori abilitanti". Questo dimostra la necessità di dotare alcuni territori italiani dell'infrastruttura necessaria per poter diffondere la *cashless society*.

Nonostante l'Italia abbia fatto importanti passi in avanti sulla copertura del territorio, grazie al piano nazionale di infrastrutturazione della banda larga in corso, alcune aree del Paese sono in ritardo sul suo utilizzo: in media il 68% delle famiglie italiane utilizza la banda larga, percentuale che sale al 72,5% in Lombardia, mentre è di dieci punti percentuali inferiori in Calabria (58,8%). Una capillare copertura del territorio è un prerequisito per la diffusione di comportamenti *pro-cashless*.

Un ulteriore punto di attenzione relativamente alla disomogeneità della *cashless revolution* tra le regioni italiane riguarda l'interazione di cittadini e imprese con la Pubblica amministrazione (Pa). Anche le regioni italiane con tassi di interazione online con la Pa più alti (ad esempio, 35% della popolazione in Valle d'Aosta, 33% in Trentino-Alto Adige, 29% in Lombardia) sono in notevole ritardo rispetto al *best performer* europeo (la Danimarca, con l'88%). Sul fronte dei pagamenti,

l'incremento dei servizi attivi sul sistema pagoPA si propone di colmare questo *gap*, ma si devono creare le condizioni per una maggiore "adesione attiva": in Emilia-Romagna la percentuale di Comuni aderenti a PagoPA che non ha ancora attivato alcun servizio è inferiore al 10%, percentuale che supera invece il 66% in Calabria e in Molise.

Ma anche le aree italiane "più *cashless*" sono ben lontane dai *best performer* europei. La fotografia che si ottiene riparametrando l'indice regionale includendo la Svezia è impietosa: il punteggio della regione italiana più virtuosa, la Lombardia, è la metà rispetto a quello della Svezia (4,61 vs. 9,12).

Per promuovere la rivoluzione *cashless* anche in Italia occorre quindi introdurre alcune misure capaci di intervenire sulle principali aree legate alla diffusione dei pagamenti elettronici su larga scala. Tra queste, la diffusione dei pagamenti *cashless* nella Pa, l'uniformità dei servizi disponibili sul sistema pagoPA sul territorio nazionale, un maggiore sviluppo dell'e-commerce, la diffusione degli strumenti *cashless* a partire da alcuni settori volano (come la Gdo) e la sperimentazione di approcci integrati di *cashless society* a livello territoriale, sull'esempio del progetto-pilota promosso dalla Community in collaborazione con il Comune di Firenze, oggi la città benchmark di riferimento in Italia per le politiche *cashless* in rapporto a cittadini, turisti, aziende.

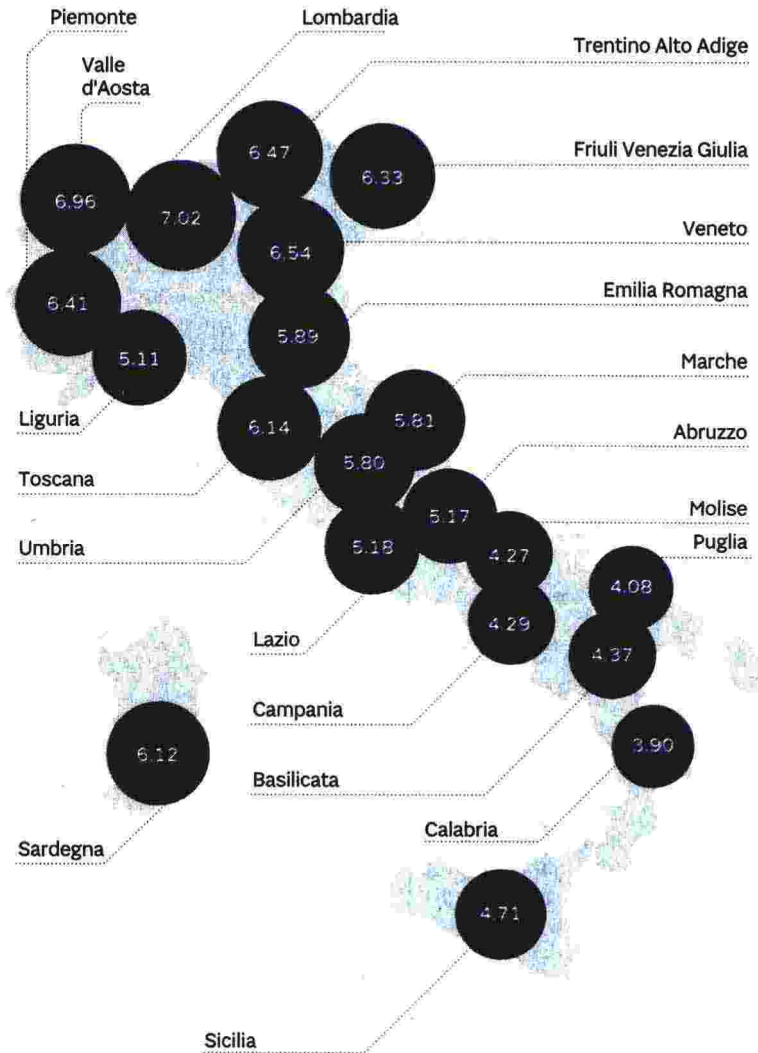
*Managing partner & Ceo*

*The European House-Ambrosetti*

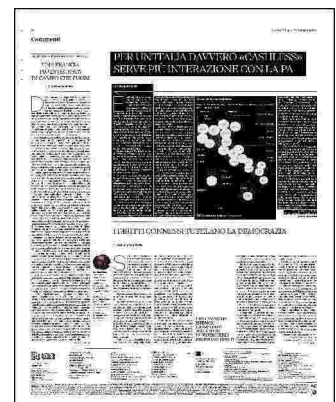
RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il Paese delle contraddizioni**

Regional Cashless Society Index 2018. Regioni italiane scala crescente da 1 = min a 10 = max



Fonte: elaborazione The European House - Ambrosetti, 2018



Il colloquio

## Il Vietnam di Boeri all'Inps "Una colossale sciocchezza accusarmi di fare politica"

Massimo Giannini

Il colloquio Il presidente dell'Inps

Dimissioni? E perché mai? Il mio incarico scade nel febbraio 2019. Fino ad allora io non mi muovo di qui». Chi in questi giorni capita nel suo ufficio, al primo piano del palazzone mussoliniano dell'Eur, trova il solito Tito Boeri: sornione, ma tosto.

pagina 11

### "Accusarmi di far politica è una sciocchezza colossale Io dico ciò che penso"

Boeri e la richiesta di dimissioni: "Scado a febbraio e fino ad allora non mi muovo, ho un mandato da portare a termine"

MASSIMO GIANNINI

«Dimissioni? E perché mai? Il mio incarico scade nel febbraio 2019. Fino ad allora io non mi muovo di qui. Ho un mandato, e lo porto a termine...». Chi in questi giorni capita nel suo ufficio, al primo piano del palazzone mussoliniano dell'Eur, trova il solito Tito Boeri: sornione, ma tosto. «Io non devo decidere niente. Se mi vogliono cacciare prima, lo facciano. Se no, se ne riparla con l'anno nuovo. Certo, con l'aria che tira diciamo che non mi aspetto una riconferma...». Ma nel frattempo è pronto a combattere "il suo Vietnam". Perché di Vietnam si tratta sul serio, adesso che a sparare sul presidente dell'Inps non c'è più solo Salvini, intento a spargere napalm ovunque. Ora bombardano anche Tria e Di Maio. Il "complotto dei Ragionieri" è solo l'ultima delle mine che hanno innescato sotto la sua poltrona. Boeri ha già detto quello che pensa. Un'accusa che attenta alla credibilità di «due istituzioni nevralgiche per la tenuta dei conti pubblici» e mette in discussione le «basi scientifiche» dei dati forniti da un civil servant che forse ha l'unico torto di venire dalla

Bocconi, e non dalla Link University. E pensare che lui, a parte i rilievi sugli 8 mila posti di lavoro in meno e sulla reintroduzione delle causali, nel decreto dignità aveva visto anche «qualcosa di buono», come «la riduzione da 5 a 4 delle proroghe per i contratti a tempo determinato». E pensare che con Tria non c'è mai stata frizione, anzi «ho condiviso dalla prima all'ultima parola tutti gli interventi pubblici che ha fatto finora...». Ma a questo punto è inutile tornarci sopra. In maniche di camicia, seduto sul divano nero del suo ufficio, Boeri prova invece a spiegarsi perché questo governo gliel'abbia giurata. «Accusarmi di fare politica è una colossale sciocchezza. Chi mi conosce lo sa: ho sempre detto quello che penso, senza mai preoccuparmi di chi fosse a Palazzo Chigi...». La prova? A volerlo cacciare per primo è stato proprio Renzi, che l'aveva nominato nel dicembre 2014. Salvini? «Non l'ho mai incontrato, e forse a questo punto è meglio così...». Boeri non ne vuol parlare, ma dopo i post al veleno del ministro degli Interni (che lo ha persino chiamato in causa per l'aggressione di un clandestino a un anziano di Sessa Aurunca) ha ricevuto lettere di insulti e minacce. Ma lui non arretra di un millimetro. Non arretra

sull'immigrazione: «Siamo tutti d'accordo che va contrastata quella irregolare, ma l'unico modo per farlo è aumentare quella regolare». Altro che muri alzati e porti chiusi. «In Italia c'è una forte domanda di lavoro immigrato», e i migranti fanno «tanti lavori che gli italiani non vogliono più fare». Oggi nei lavori manuali non qualificati il 36% degli occupati sono stranieri, solo l'8% italiani. La questione non è ideologica, ma demografica: «Se azzeriamo l'immigrazione, in una legislatura perdiamo 700 mila persone under 34». Chi paga la protezione sociale? Boeri non arretra sulla Legge Fornero. «Quota 100? Costa fino a 20 miliardi l'anno, a seconda del requisito anagrafico. Dove li trovano?». E poi: «In pensione dopo 41 anni di contributi? Significa 750 mila pensionati in più. Ma lo sanno che ogni abbassamento dell'età pensionabile riduce l'occupazione, perché il lavoro costa di più? Chi pagherà le pensioni ai giovani?». Critiche ragionevoli, fondate sul principio di realtà e di equità. Purtroppo hanno il torto di impattare sui temi-chiave della propaganda leghista. La novità è che anche Di Maio va all'attacco. Non c'era un asse con M5S? «Normali rapporti istituzionali. Di Maio l'ho

incontrato due volte, mi è sembrata una persona ragionevole, disposta ad ascoltare. Con Fico ci sono state più occasioni, perché abbiamo fornito alla Camera un supporto metodologico per la delibera sui vitalizi. Questo è tutto...». Ma Boeri, da economista, ha azzoppato qualche "cavallo di battaglia" grillino, e forse paga per questo. Il reddito di cittadinanza vedrà mai la luce? Nel frattempo «rimettere in piedi i centri per l'impiego con 2 miliardi è un'impresa quasi disperata». Avrebbe più senso rifinanziare il Rei, che «con 6 miliardi aggiuntivi potrebbe essere esteso all'80% delle famiglie povere». La stessa cosa vale per le pensioni d'oro: «Legittimo un intervento sopra una certa

soglia, purché si applichino i coefficienti di trasformazione alle pensioni retributive che la superano e si smetta di parlare di pensioni d'oro, d'argento o di bronzo». Vale per il salario minimo legale: «Sacrosanto, ma solo se non lo si restringe a categorie e settori in cui la retribuzione minima non è fissata dalla contrattazione collettiva». Vale per i voucher: «Giusto reintrodurli ma in settori specifici, visto che meno di un terzo di quelli utilizzati nel 2016 è stato sostituito con contratti a tempo determinato». Boeri fa il servitore dello Stato, ma non il servo dei governi. È questo che dà e ha dato sempre fastidio ai "manovratori". Lo disse un anno fa, dopo l'ennesima polemica col Pd al

potere: «Si mette in discussione ogni proiezione che non corrisponde ai desiderata di chi li riceve...». Valeva ieri, vale oggi, varrà domani, quando all'Inps Salvini proverà a piazzare Alberto Brambilla e Di Maio tenterà di sistemare Pasquale Tridico. Boeri lo sa, ma non se ne preoccupa. «L'Inps è un'istituzione straordinaria, faremo ancora tante cose belle, a partire dalla mappa della rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro, che presenteremo in autunno». Poi, sarà quel che sarà. «Una cosa è certa: mi mancheranno le corse all'alba, al Circo Massimo, coi miei amici runner. A quell'ora Roma, deserta, è davvero la Grande Bellezza...». È quando si popola, purtroppo, che diventa un grande casino.

“  
Siamo tutti d'accordo  
che va contrastata  
l'immigrazione  
irregolare, ma l'unico  
modo per farlo  
è aumentare  
quella regolare

Di Maio l'ho visto un  
paio di volte e mi è parso  
una persona ragionevole  
Con Fico ci sono  
state più occasioni  
Salvini? Mai incontrato  
e forse è meglio così

”



Il presidente dell'Inps Tito Boeri

VINCENZO LIVIERI/LAPRESSE



La lettera

La lettera del ministro

Il ministro

Paolo Savona  
 guida  
 il ministero  
 per gli Affari  
 Europei  
 del governo Conte



## Ue, futuro in gioco senza interventi per i più poveri

PAOLO SAVONA, pagina 23

**C**aro direttore, quando il dibattito si svolge in modo civile posso prendere parte anche non condividendo le tesi che vengono espresse. Mi riferisco al commento di Ferdinando Giugliano su *Repubblica* del 15 luglio. Sorvolo sulla tesi assurda che le mie proposte di rafforzare i poteri della Bce siano il modo per nascondere quelli che chiama "i fallimenti dell'esecutivo", mentre mi soffermo sul perché delle mie richieste, ben note a Carli, firmatario del Trattato di Maastricht, e a Ciampi, autore dell'entrata dell'Italia nell'euro, con i quali all'epoca ho collaborato sia pure in modo dialettico. L'attuale Statuto della Bce è frutto di un compromesso volto soprattutto a convincere la Germania ad accettare l'euro, complemento indispensabile del mercato unico. Nonostante non fossi d'accordo su questo compromesso - e l'ho messo per iscritto immediatamente - posso comprendere i motivi per cui una nuova moneta, l'euro, si dovesse presentare sul mercato con il messaggio semplice ed efficace di avere un solo obiettivo, la stabilità del metro monetario (ossia niente inflazione), e un unico strumento, il finanziamento del credito privato. Che la preoccupazione fosse fondata lo dimostra anni dopo l'avvio dell'euro: nel giro di poco tempo il suo cambio estero con la moneta dominante, il dollaro, scese da 1,16 a 0,83. Una volta che il mercato internazionale si convinse che l'euro era una moneta stabile, cominciò il recupero di valore affermandosi come la seconda moneta mondiale. Le conseguenze negative della carenza di potere

## Salvare l'Europa cambiando la Bce

Paolo Savona

della Bce sul cambio si rivelarono quando la Cina mostrò un mutamento di atteggiamento politico nei confronti del dollaro e acquistò abbondanti quantità di euro da immettere a sua riserva ufficiale e il cambio euro/dollaro toccò 1,60. A questi valori, il danno per le imprese esportatrici i cui prodotti sono sensibili ai prezzi furono assai gravi, in particolare per le imprese italiane. Per evitare che la crescita europea dipenda da forze esterne occorre dotare la Bce di poteri sul cambio. Questo motivo è stato chiarito nel documento di Governo e nella relazione presentata in Parlamento che spero Giugliano voglia considerare senza dietrologie. Dopo la crisi finanziaria mondiale, un vero "cigno nero" à la Taleb, emersero anche le conseguenze dell'altrettanto grave lacuna dei poteri della Bce, quella di non avere la possibilità di effettuare interventi di mercato per contrastare la speculazione. Draghi mostrò grande abilità nel varare l'Omt, più noto come QE (Quantitative Easing) europeo, sfruttando gli interessi dei Paesi che ne avrebbero beneficiato per rientrare dai loro crediti. Poiché nella media europea l'inflazione ha toccato il tetto fissato del 2% e in alcuni di essi lo ha superato, la politica monetaria deve rientrare nella "normalità", ossia procedere secondo i poteri statutari a essa assegnati. Poiché in Grecia e in Italia, un po' meno in Olanda, l'inflazione è ancora distante dal tetto, nasce il problema di come evitare gli effetti negativi di un rientro anticipato rispetto a sistemi economici prони all'inflazione. Per ripristinare in modo permanente l'ombrello contro la speculazione si deve

assegnare alla Bce il compito di esercitare le funzioni di *lender of last resort* su singoli punti del sistema ove necessario. Riassumendo, l'euro è la seconda moneta nelle transazioni globali reali e finanziarie, ma non può agire come la Fed americana e le altre principali banche centrali del mondo. È giunto il momento di affrontare il completamento dell'importante istituzione europea per garantire la sua piena operatività e il suo sostegno alla crescita secondo le regole sviluppate dalla teoria e sperimentate in pratica. Ho anche precisato che, se l'attacco al cambio dell'euro o ai debiti sovrani di un Paese-membro ha radici in squilibri reali, occorre operare simultaneamente per risolverli a parte attivando un apposito strumento europeo. Questo compito non spetta in punta di teoria alla Bce e richiede uno o più strumenti di politica fiscale comune, l'altro problema da me sollevato nel programma di Governo. Concludo: il Governo Conte, forte del sostegno della maggioranza parlamentare, desidera rafforzare la Bce perché lo ritiene necessario per l'Italia e per il futuro dell'Ue. Sarò curioso di vedere chi rifiuterà il conferimento a essa di poteri più ampi. Il Governo chiede in particolare l'attivazione di strumenti per evitare che la speculazione si sostituisca dannosamente ai poteri europei innestando gravi crisi, come già accaduto. Occorre infine che l'Unione Europea decida di intraprendere nuove e incisive politiche di bilancio a favore dei cittadini, in particolare dei più poveri, i perdenti della globalizzazione. Tutto prima delle prossime elezioni europee. Ne va del suo futuro.

IL MOVIMENTO DELLE DONNE

## PATRIARCATO, L'OSTACOLO PER I DIRITTI

JUAN LUIS CEBRIÁN

**A** ottobre dell'anno scorso, Alyssa Milano, un'attrice di Hollywood tormentata dai debiti, decise di lanciare in rete l'hashtag Me Too per protestare contro le molestie più preoccupanti di cui si sentiva vittima, quelle sessuali. Da allora, dopo che milioni di donne in tutto il mondo hanno con-

tribuito a rendere virale la denuncia, la quarta ondata del movimento femminista ha acquisito una forza eccezionale. Non si tratta solo di rivendicare parità di diritti tra i sessi; siamo di fronte a un'autentica lotta per il potere che, in linea con quanto sostenuto da Simone de Beauvoir oltre mezzo secolo fa, intende porre fine al patriarcato.

Cinquant'anni fa, le rivendica-

zioni femministe erano parte della rivoluzione sessuale giovanile, nel bel mezzo di un'ondata libertaria la cui icona più famosa è il maggio 1968. L'appello per abbattere ogni divieto arrivò al punto che negli Anni 70 numerosi intellettuali di sinistra protestarono persino per la durezza delle leggi contro la pedofilia.

CONTINUA A PAGINA 21

## PATRIARCATO, L'OSTACOLO PER I DIRITTI

JUAN LUIS CEBRIÁN

**N**el 1977 proprio Simone de Beauvoir, Jean Paul Sartre, Roland Barthes, Michel Foucault e Jacques Derrida tra gli altri, richiesero formalmente di eliminare dalla legge diversi articoli che criminalizzavano i rapporti sessuali con minori. Per contro, dopo tali eccessi di permissività, alcuni credono che un'ondata di puritanesimo abbia conquistato l'opinione pubblica cavalcando il fenomeno del Me Too.

La Francia è sempre lo scenario principale. Lo scorso gennaio un centinaio di artiste e intellettuali francesi hanno pubblicato un articolo su Le Monde affermando la necessità di distinguere tra seduzione e molestie e hanno difeso «il diritto degli uomini ad importunare». Ma la maggior parte delle attiviste si oppone a questo modo di vedere le cose, al punto da mettere in guardia contro il pericolo di leggere opere come la Lolita di Nabokov, dato il danno sociale e morale che ne può derivare alla

CON ME TOO  
IL MOVIMENTO  
FEMMINISTA HA  
ACQUISITO UNA FORZA  
ECCEZIONALE

lotta per l'uguaglianza.

La discussione non è solo intellettuale: influisce sulla valutazione penale dell'attività sessuale non consensuale e sul significato stesso della parola consenso. In Spagna, in seguito a una controversa sentenza sull'aggressione a una giovane donna da parte di un gruppo di uomini soprannominato La Manada (il branco), migliaia di adolescenti sono scese in piazza per manifestare contro la decisione che non ha riconosciuto il reato come stupro, applicando così pene detentive inferiori.

Molte le critiche, anche da parte del governo, contro i magistrati che hanno firmato la sentenza.

Questi, reagendo a quella che considerano un'inammissibile pressione popolare, sono riusciti a mobilitare 750 giudici spagnoli che hanno presentato una petizione al Consiglio consultivo dei giudici europei denunciando la «gravissima minaccia» contro l'indipendenza della magistratura per il «dinciaggio pubblico» subito dal tribunale, «con la complicità e l'incoraggiamento dei politici».

Questi conflitti nascono e si sviluppano nel contesto di una crescente preoccupazione per i femminicidi per mano di partner o ex partner delle vittime. Mentre la

violenza in generale, secondo le statistiche delle Nazioni Unite, negli ultimi anni è diminuita, così non è per la violenza sessista, che rimane a livelli stabili e molto alti.

Più del trentotto per cento delle donne uccise nel mondo sono vittime dei loro compagni e, nel caso dell'Europa, le cifre superano il 40 o il 50 per cento a seconda della nazione. Numerosi Paesi europei (Belgio, Germania, Regno Unito) hanno aumentato le pene per i reati sessuali, in particolare per i crimini sessisti contro le donne.

Ma c'è consenso generale sul fatto che, indipendentemente dalla sanzione del crimine, la lotta per la parità di diritti e contro il patriarcato richieda un cambiamento strutturale nel sistema che includa una nuova distribuzione del potere politico senza discriminazioni di genere. «Il femminismo», affermano le leader del movimento, «offre una visione del mondo per la società nel suo complesso, non solo per le donne». Il suo trionfo sarà quindi di tutti.

traduzione di Carla Reschia —

© BY NC ND ALGUN DIRITTI RISERVATI

# Pizzarotti candidato in Emilia, la tentazione pd

## Il sindaco ex grillino in lizza se il governatore Bonaccini corre per la segreteria

**BOLOGNA** Ci sono molte palle che devono andare in buca per arrivare al risultato finale ma a vari livelli, nelle file del centrosinistra emiliano ammassato dalla sberla elettorale del 4 marzo, si valuta un'opzione clamorosa: candidare a presidente della Regione l'anno prossimo Federico Pizzarotti, l'ex Cinque Stelle (ed ex grande avversario) sindaco di Parma.

La prima e più importante circostanza che si deve verificare è quella che riguarda il governatore Stefano Bonaccini: è pronto, e non da oggi, a correre per la segreteria nazionale del Pd ma lo farà solo se si determineranno le condizioni politiche. Quali? Un'impasse tra i candidati già in campo, a partire da Nicola Zingaretti, che favorisca un ampio consenso sul suo nome. Ha un profilo istituzionale perché oltre che governatore è presidente della Conferenza Stato-Regioni ed è il più alto in grado del centrosinistra in Italia in questo momento di sbandamento. Solo con Bonaccini a Roma si po-

trebbe aprire l'operazione Pizzarotti, al suo secondo mandato da sindaco di Parma dopo essersi mangiato il centrosinistra e i Cinque Stelle un anno fa alle Amministrative.

L'operazione, per quanto possa apparire spregiudicata, ha una sua logica politica. Pizzarotti, uno dei pochi che ha portato avanti una sua traiettoria anche lontano dai Cinque Stelle, ha fondato una lista che si chiama L'Italia in Comune e sta mettendo insieme diversi sindaci in Italia. Una sua candidatura potrebbe riportare al Pd molti consensi in uscita, anche di ex militanti ed elettori dei Cinque Stelle. E potrebbe addirittura infiltrare una parte del Movimento che a Bologna ha avuto il suo inizio, nel lontano 2007: alle ultime Politiche è stato di poco il primo partito ma sulla via Emilia ha lasciato per strada tanti ex attivisti e ha avuto un numero record di espulsi tra i militanti della prima ora.

I democratici, poi, compierebbero un gesto politico note-

volissimo lasciando a un candidato civico la Regione rossa per eccellenza, l'ex granaio di voti del centrosinistra italiano.

Tra l'altro, per la prima volta nella storia, anche l'Emilia potrebbe diventare contendibile soprattutto se la maggioranza giallo-verde che governa il Paese dovesse convergere su un solo candidato visto che si vota con un turno unico. La carta Pizzarotti potrebbe infine servire per ricompattare il centrosinistra e per ricucire con un

### Sintonia

Federico Pizzarotti, 46 anni (a sinistra), primo cittadino di Parma, con il collega di Bologna Virginio Merola, 63 anni



mondo civico che anche in Emilia ha voltato le spalle al Pd. Il lavoro sotto traccia è cominciato da tempo e Pizzarotti era a Bologna qualche giorno fa, assieme al primo cittadino del capoluogo Virginio Merola e ai pochi sindaci vincenti del centrosinistra alle ultime Amministrative, a parlare di civismo e di futuro. Bonaccini ha ottimi rapporti con lui e consigliò riservatamente al centrosinistra di Parma di non presentarsi e di appoggiarlo alle Amministrative dell'anno scorso ma non lo ascoltarono. Merola fece molto di più, e disse pubblicamente che il Pd doveva appoggiare Pizzarotti.

I tempi allora non erano maturi ma adesso, soprattutto dopo il 4 marzo, è cambiato il mondo. E quello che sembrava politicamente impossibile potrebbe diventare probabile. Devono solo infilarsi le palle in buca e bisogna aspettare il tempo giusto.

**Olivio Romanini**  
@olivioromanini  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Le tappe

● Nel 2019 si voterà per la Regione Emilia Romagna, storica cassaforte di voti della sinistra

● Il governatore uscente Bonaccini potrebbe non ricandidarsi per puntare alla segreteria del Pd

● In tal caso, il sindaco ex M5S di Parma Pizzarotti potrebbe essere il profilo civico giusto per consentire al Pd di tentare la riconferma alla Regione



# Governo senza opposizione

## La lezione dimenticata del "government and opposition" inglese

*Professor Sabino Cassese, che succede all'opposizione? Molti osservatori lamentano che, dopo le elezioni del 4 marzo 2018 e la costituzione del governo M5s-Lega, siano*

LA VERSIONE DI CASSESE

*sparite le opposizioni, a beneficio della maggioranza.*

Diagnosi giusta, valutazione errata.

L'assenza di opposizione non è un vantaggio, ma un costo per la maggioranza (e ancor più per la democrazia, in generale).

*Possibile che, se non si hanno oppositori, si governi peggio?*

Per capire, bisogna distinguere l'aspetto istituzionale da quello politico. Si intersecano, ma conviene esaminarli per un momento separatamente. *(segue nell'inserto IV)*

# Il successo della maggioranza dipende dalla debolezza dell'opposizione

NELLA PIÙ ANTICA DEMOCRAZIA, QUELLA INGLESE, "GOVERNMENT AND OPPOSITION" SONO UN BINOMIO INSCINDIBILE

*(segue dalla prima pagina)*

*Cominci, allora dall'aspetto politico.*

No, bisogna cominciare dall'altro, per comprendere il contesto. Nella più antica democrazia, quella inglese, "government

LA VERSIONE DI CASSESE

and opposition" sono un binomio inscindibile (pensi che dal 1965 esce una rivista di politologia comparata con questo nome). Da un lato c'è il "ruling party", dall'altro l'"Her Majesty's Opposition". Quest'ultima ha un leader con stipendio commisurato a quello di un ministro, un "governo ombra" per seguire passo per passo l'attività governativa della maggioranza, giorni a essa riservati in Parlamento, diritto di essere informata dei più riservati passaggi relativi alla politica estera e di difesa.

*A che serve tutto questo?*

Alla democrazia. La democrazia non è solo elezioni, consultazioni popolari, ma anche competizione tra forze politiche, dialettica maggioranza-minoranza, controllo parlamentare del governo. Questi ultimi tre elementi sono essenziali. Il Parlamento - ad esempio - come potrebbe svolgere la funzione essenziale di controllo del governo (che è figlio della maggioranza), se non ci fosse una opposizione?

*Allora non basta l'investitura popolare?*

L'idea che basti il "bacio del popolo" è frutto di elementarismo, spesso alimentato dalla convenienza. Ed è una idea pro-

pria del populismo, che tende a sottovalutare le altre componenti della democrazia, quali quelle del potere diviso, della contrapposizione tra i poteri, dei controlli. Per capire questo bisogna leggere la critica della "popolocrazia" svolta nell'omonimo volume, edito da Laterza, di Marc Lazar e Ilvo Diamanti, una riflessione comparata, che esamina l'impatto del po-

pulismo sulla democrazia, con una profondità anche storica (dai narodniki russi a Boulanger, al People's Party, agli antisemiti francesi).

*Come sta funzionando il nuovo Parlamento?*

Per ora, ha ben poco da fare. Il mio timore è che, senza vigorose opposizioni, venga alimentata la tendenza già forte nel nostro Parlamento a fare da cassa di risonanza o di luogo di rappresentanza degli interessi. Insomma, un Parlamento aperto a quella parte della società che riesce a farsi sentire, corporativo. Per ora, le due forze predominanti hanno occupato tutti i posti di comando.

*Passiamo al lato politico.*

Qui c'è da registrare l'imbarazzo di Forza Italia nel fare l'opposizione al proprio alleato e l'afonia del Pd. Questa è parte di un fenomeno più generale, una sorta di esaurimento della spinta propulsiva che le forze socialdemocratiche stanno mostrando in tutto il mondo. In Italia si manifesta in tre modi: incapacità di individuare nuovi obiettivi; abbandono degli stili e degli strumenti tradizionali (i riti dei congressi, le sezioni, i giornali, le scuole di partito); distacco dal proprio passato, quello della classe politica che emergeva lentamente dalle comunità locali, per promozione lungo linee di partito (sul passato, vi sono belle pagine nei "Diari" di Nenni). Non so se la sinistra riuscirà a risollevarsi da una crisi così profonda, anche perché ha sperimentato prima l'Ulivo (1995-2007), poi il Pd (2007-2018). Marco Follini, in un'intervista al Dubbio del 24 maggio 2018, ha segnalato le difficoltà della "mescolanza" di culture politiche diverse, che ha portato a cancellare le proprie identità. Io vedo un esaurimento del grande ideale della libertà dal bisogno (Beveridge), che ha tenuto in piedi dal 1942 la sinistra e ha condotto al Welfare state. E noto una difficoltà nell'interpretare un'economia e una

società che cambiano, dove non c'è più la grande fabbrica, scompaiono vecchi mestieri, si affacciano nuove tecnologie, i nuovi populistici da un lato agitano nuove paure, dall'altro imitano vecchi stili di governo spartitorio, sono divisi dagli obiettivi, uniti dal potere (forse come la vecchia Dc), mescolano volentieri problemi veri con problemi falsi, inventano problemi che non esistono, ma sanno anche mantenere un radicamento locale, come quello della Lega, o sfruttare l'atavico ribellismo meridionale (come fa il M5s).

*Rimangono aperte molte domande.*

Infatti. La crisi dei partiti produce o accompagna il populismo, o è il populismo che produce o accentua la crisi? In altre parole, il populismo riempie uno spazio vuoto o fa esso il vuoto? Quanta parte del populismo è in realtà leaderismo condito da demagogia populista? Come viene sfruttato il mix di movimentismo e di istituzionalizzazione che osserviamo in Italia tutti i giorni, con rapidi cambi d'abito, di stile e di tono, e come riesce a imporre le proprie regole del gioco e i propri temi agli altri, così annullando le opposizioni (pensi soltanto ai vitalizi, tema sul quale il Pd ha seguito il M5s)?

*Come valuta, conclusivamente, la situazione italiana?*

Il successo della maggioranza che si è costituita dipende, in sostanza, dalla debolezza dell'opposizione. Forza Italia e Pd, rimasti in minoranza, hanno sempre meno forza aggregativa, mancano di federatori, inseguono obiettivi disparati, in direzioni diverse, tentando disperatamente di inseguire i temi della maggioranza, senza capacità di mettere alcun tema all'ordine del giorno. Le frasi e i toni che ascoltiamo (un vicepresidente del Consiglio ha minacciato il 13 luglio: "Se anche uno solo dei funzionari italiani che rappresentano l'Italia all'estero continuerà a difendere trattati scellerati come il Ceta, sarà rimosso") sono da democrazia illiberale.



# Dietro l'attacco a Boeri si prepara la guerra all'autonomia di Tria

PER DIFENDERE RAGIONERIA E MEF IL MINISTRO DELL'ECONOMIA SCARICA IL PRESIDENTE DELL'INPS. MA PRESTO TOCCHERÀ A LUI

Roma. Più che politico, l'attacco del governo a Tito Boeri è personale. Perché è rivolto sia alla correttezza istituzionale del presidente dell'Inps, e quindi all'integrità morale, sia alle competenze dell'economista della Bocconi, e quindi alla sua reputazione scientifica. Il primo colpo contenuto nella nota congiunta firmata dal ministro del Lavoro e dal ministro dell'Economia, con un linguaggio davvero inusuale per un comunicato di due ministri, è di Luigi Di Maio ed è sulla "manina" che avrebbe sabotato il dl Dignità inserendo nella relazione tecnica la stima di 8 mila posti di lavoro persi l'anno, che "non va ricercata nell'ambito del Mef". E' evidente che se il responsabile della "manomissione" non è "né il ministero dell'Economia e delle Finanze né la Ragioneria generale dello stato", l'indice viene puntato sull'Inps. E si tratta di un'accusa molto grave, di infedeltà alle istituzioni oltre che di boicottaggio politico.

Ma non è meno grave, agli occhi di uno stimato economista del lavoro come Boeri, è la parte in cui Giovanni Tria afferma che le stime Inps contenute nella relazione tecnica sugli effetti delle disposizioni relative ai contratti di lavoro "siano prive di basi scientifiche". Poi è arrivato il carico dell'altro vice-premier, Matteo Salvini, che ha tradotto in maniera comprensibile l'avviso di sfratto: "Se non sei d'accordo con la linea politica di un governo ti dimetti".

La risposta di Boeri è stata altrettanto de-

cisa: "Le dichiarazioni contenute nella nota congiunta dei ministri Tria e Di Maio rivolgono un attacco senza precedenti alla credibilità di due istituzioni nevralgiche per la tenuta dei conti pubblici nel nostro paese". Il presidente dell'Inps, proprio per respingere l'accusa di slealtà e l'insinuazione di essere la "manina", tira in ballo anche la Ragioneria dello Stato "che ha bollinato una relazione tecnica che riprende in toto le stime dell'Inps". Sul punto di merito, che riguarda il suo onore scientifico, Boeri ribatte che la nota è "ai limiti del negazionismo economico" perché "in presenza di un inasprimento del costo del lavoro, l'evidenza empirica e la teoria economica prevedono unanimemente un impatto negativo sulla domanda di lavoro".

Ma, al di là della polemica scientifica sull'impatto occupazionale di un decreto che interessa gli esperti, è evidente che dietro questo feroce scontro estivo c'è una guerra di posizione che scoppierà in maniera più intensa in autunno. Più che le affermazioni di Di Maio, l'attacco a Boeri da parte di Tria - che fino a ora si è distinto per moderazione e responsabilità - è giunto inaspettato sia nei toni che nel contenuto. Ma si spiega a causa della pressione crescente a cui il ministro dell'Economia è stato sottoposto nelle ultime settimane rispetto alla sua linea autonoma rispetto ai partiti. Tria si è impegnato con Bruxelles e davanti agli osservatori internazionali a garantire la tenuta dei conti pubbli-

ci, e quindi a un percorso di finanza pubblica che va verso l'azzeramento del deficit, in continuità con le previsioni dei governi precedenti. Inoltre, il ministro dell'Economia è impegnato in un sotterraneo braccio di ferro sulle deleghe ai viceministri e su alcune importanti nomine, a partire dal direttore generale del Tesoro, che lui avrebbe individuato all'interno del Mef e che il M5s avrebbe invece individuato in una banca d'affari. Quando è esploso il caso del "dl Dignità", il M5s in particolare - più della Lega - ha pensato di usarlo come casus belli per comprimere l'autonomia di Tria e "fare pulizia" al Mef e alla Ragioneria dello stato attraverso uno "spoils system" per togliere le "vipere" che mirano "a ledere l'operato di governo e M5s". Il maggiore indiziato era quindi il Ragioniere dello stato Daniele Franco, prorogato per un anno, ma che può essere rimosso entro 90 giorni dal giuramento del nuovo governo. Quando Di Maio ha preteso la testa di qualcuno, Tria ha preferito tutelare Franco - che avrà un compito delicato nella bollinatura della Legge di Stabilità - scarificando Boeri. Questo è l'antipasto dell'assalto alla diligenza che si prepara per l'autunno in vista della finanziaria. Bisognerà vedere se, con questa concessione di realpolitik, Tria è riuscito ad allentare la pressione su di sé e a guadagnare una maggiore agibilità politica, o se invece ha motivato i partiti a pretendere di più. In quel caso, dopo Boeri, il prossimo obiettivo sarà lui.

Luciano Capone



# Orlando apre a de Magistris: «Serve anche lui per una coalizione di centrosinistra»

La sua linea è quella di allargare il centrosinistra. Compreso de Magistris in vista delle prossime elezioni. L'ex ministro Andrea Orlando arriva al Vomero per l'inaugurazione della nuova sede del Pd. Un nuovo circolo e non fa nulla se è in un piccolo sottoscala e devi abbassare il capo per entrare dalla porta troppo bassa. Ma bisogna pur iniziare in una realtà dove le sedi democrat chiuse nel napoletano ammontano, siamo a fine 2017, a ben 49. Troppe. «Non fa nulla, mi sembra di essere tornato ai vecchi tempi», dice un vecchio militante prima di scendere le ripide scale. Fuori, l'ex ministro della Giustizia, spiega come a Napoli serve un cambio di guardia.

## L'APERTURA

«È giusto aprire un confronto con Luigi de Magistris: dobbiamo capire come si costruisce una coalizione. Il ragionamento deve partire da lì oppure - avverte - il centrosinistra rischia di arrivare molto indietro». «Non credo - aggiunge - che in futuro ci rimprovereremo un possibile dialogo con de Magistris ma po-

tremo rimproverarci di non aver provato a costruire un centrosinistra più largo». Sul governatore De Luca, invece, prima la prende alla lontana, poi svicola. «Un conto era quando il governo della Regione era di segno uguale a quello dell'esecutivo nazionale e il Comune di Napoli stava all'opposizione. Ora il colore politico di entrambi è diverso da quello del governo. Uno scenario che implica una riconsiderazione del quadro politico, pur mantenendo comunque tutte le critiche e le riserve sul governo della città». «Oggi - spiega - occorre capire chi vuole concorrere a ricostruire un centrosinistra che si opponga alla destra e ai populistici e credo che non dobbiamo mettere barriere ma solo chiedere coerenze, è questo il compito del Pd che è la principale forza di opposizione». E su De Luca ricandidato nel 2020? «È una valutazione che tocca ai gruppi dirigenti regionali», risponde freddo.

## IL CONGRESSO

Poi sulla nuova segreteria nazionale democrat frena le polemiche: «Su 14 componenti solo 2 mi hanno sostenuto al Congresso, quindi se dovessimo guardare

agli equilibri congressuali si tratta di una segreteria in continuità con la fase precedente. Per questo - spiega Orlando - mi sorprendono molto le reazioni che ci sono state dentro e fuori il Pd, con un interesse curioso per questo organismo. Ma oggi questo è l'ultimo dei problemi. E' una segreteria che deve portare a un congresso che si deve fare al più presto possibile, secondo le scansioni definite dall'assemblea nazionale e mi pare che abbiamo cose più importanti di cui occuparci». A cominciare da un radicamento del partito anche con un piccolo circolo: «Serve una presenza sul territorio che è la condizione essenziale per tornare ad essere una forza popolare». Proprio al Vomero «dove - ricorda il consigliere regionale Gianluca Daniele - alle scorse politiche, il Pd ha ottenuto uno dei risultati migliori nella città di Napoli, e l'inaugurazione di questa nuova sede del Circolo è un'occasione di rilancio per l'azione politica del partito in città e nel Paese: un segnale di vitalità importante, e di apertura verso i cittadini, in vista del congresso».

ad.pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**AL VOMERO APERTURA  
DI UN CIRCOLO PD:  
SERVE RADICAMENTO  
SU DE LUCA CANDIDATO:  
VALUTAZIONE CHE TOCCA  
AI GRUPPI DIRIGENTI**

**L'EX MINISTRO  
AVVERTE: OCCORRE  
CONFRONTO  
CON IL SINDACO  
ALTRIMENTI  
RIMANIAMO INDIETRO**



L'INAUGURAZIONE L'ex ministro Orlando all'apertura del nuovo circolo al Vomero

# Lega su FB, M5S su WhatsApp: così si informano i nuovi politici

## LA RICERCA

Sondaggio Quorum/You Trend e Zanetto & Co. tra i neo-eletti alle Camere

**Riccardo Ferrazza**

Per informarsi sui social network i parlamentari di maggioranza usano soprattutto Telegram e WhatsApp (Movimento 5 Stelle) e Facebook (Lega), quelli di opposizione Twitter. Tutti accedono a internet più volte al giorno. Ma per avere notizie deputati e senatori pentastellati scelgono anche il Tg della 7 (il 93% lo ha fatto almeno una volta nell'ultima settimana), quelli leghisti SkyTg24 (92%), mentre per Pd e Forza Italia la fonte televisiva di riferimento restano i telegiornali della Rai. Nel complesso il canale "all news" è la principale fonte di informazione. Il 75% attinge notizie dalla carta stampata almeno una volta a settimana passando per le rassegne, mentre *Corriere della sera*, *Fatto Quotidiano* e *Sole 24 Ore* sono i quotidiani più letti; gli eletti del Movimento 5 Stelle sono i lettori meno forti di giornali e il loro preferito è il quotidiano diretto da Marco Travaglio, mentre il giornale di carta più consultato dai leghisti è *Libero*.

Sono alcuni risultati della ricerca condotta da Quorum/YouTrend e Cattaneo Zanetto & Co su un campione di 94 parlamentari della legislatura nata lo scorso marzo per capire qual è la dieta mediatica di chi è chiamato a prendere decisioni sulla vita del Paese. Anche guardando all'online, torna quella che i curatori definiscono "discontinuità informativa" tra i gruppi parlamentari di maggioranza e opposizione: se i pentastellati portano ai primi due posti il sito del *Fatto* e dell'*HuffPost*, quelli democratici e forzisti scelgono soprattutto *Repubblica* e *Ansa*. Se, guardando soprattutto alle preferenze in tema di carta stampata, sembra esserci una divari-

## Fonti e attendibilità: le risposte di deputati e senatori

Quali di queste fonti di informazione cartacea ha utilizzato almeno una volta nell'ultima settimana?

Dati in percentuale

1	Rassegne stampa	75
2	Stampa locale	50
3	Corriere della Sera	45
4	Il Fatto Quotidiano	40
5	Il Sole 24 Ore	39
6	La Repubblica	36
7	La Stampa	29
8	Il Giornale	27
9	Il Foglio	26
10	Libero	23

In una scala da 0 a 10, quanto ritiene attendibili le notizie provenienti da queste fonti di informazione?

1	Ansa	8,0
2	BBC	7,5
3	Il Sole 24 Ore	7,3
4	Agi	7,2
5	TG La7	6,7
6	Sky TG24	6,6
7	Rai News	6,6
8	The New York Times	6,4
9	Corriere della Sera	6,1
10	Il Fatto Quotidiano	6,0

Nota metodologica: campione di 94 deputati e senatori, rappresentativo del Parlamento della XVIII legislatura per età, sesso, area geografica, gruppo di appartenenza e Camera di elezione. Le interviste sono state condotte fra il 19 giugno e il 6 luglio 2018 attraverso tre tecniche di rilevazione (CAWI, con questionario web; CATI, con intervista telefonica; PAPI, con questionario cartaceo). Fonte: Quorum/YouTrend, Cattaneo Zanetto & co.

cazione tra le scelte dei politici in Parlamento e le vendite, torna a esserci invece una sovrapposizione tra eletti ed elettori quando si passa al capitolo dell'affidabilità dei media: sul podio della ricerca su deputati e senatori ci sono Ansa, principale agenzia di stampa italiana (punteggio medio 8 su dieci), la britannica Bbc (7,5) e Il Sole 24 Ore (7,3); le due testate italiane sono quelle che risultavano in testa al "Brand trust scores" del Digital News Report, l'indagine annuale Reuters Institute per lo studio del giornalismo (al terzo posto c'era SkyTg24). Anche in questo caso si nota una diversità pentastellata: tra i quattro principali partiti M5S è l'unico a indicare il *Fatto* come il più attendibile (per gli altri è invece sempre l'Ansa).

I media sono poi analizzati in base all'indice di polarizzazione (differenza tra gruppo che considera più vicino un certo media e il gruppo che lo considera più lontano): tra quelli «trasversali» ci sono *Corriere della sera* e *Sole 24 Ore*, Dagospia, il tg condotto da Enrico Mentana e due trasmissioni della 7 (Omnibus e L'aria che tira). C'è poi la "vicinanza": dalle risposte dei parlamentari i tre media più vicini al governo risultano *Fatto*, TgLa7 e "Non è l'arena", quelli più lontani Tg3, *Repubblica* e *Foglio*. Infine, le fake news: «Favoriscono le tendenze populiste?». Il 97% di dem e forzisti pensano di sì, solo il 4% di M5S e Lega concorda.

[www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)

Approfondimenti sul sondaggio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma della legittima difesa

“Sì, la lobby delle armi avrà voce in capitolo”  
L’America fa scuola

MENSURATI, TONACCI, VANNI e ZUCCONI

pagine 6 e 7



La polemica

## “Gli italiani devono difendersi” E il patto pro armi diventa un caso

Il ministro dell’Interno Salvini conferma l’impegno sottoscritto con la lobby dei produttori “Ma il ddl sulla legittima difesa non c’entra”. Il Pd attacca: “Questo governo è pericoloso”

Di che cosa stiamo parlando



Questa è la settimana in cui inizia la discussione in Parlamento della riforma della legittima difesa, che sta molto a cuore alla Lega. In commissione al Senato sono stati presentati cinque progetti di legge al riguardo, uno di questi è firmato dal leghista Romeo. Ma ieri Repubblica ha pubblicato un’inchiesta in cui ha raccontato di un documento, sottoscritto da Matteo Salvini in campagna elettorale con il Comitato Direttiva 477 (associazione che tutela i cittadini possessori di armi) che prevede tra le altre cose l’impegno di coinvolgere i produttori di armi nei provvedimenti che riguardano il settore.

MARCO MENSURATI  
FABIO TONACCI, ROMA

Gli interessi della lobby delle armi, per il vicepremier e ministro dell’Interno Matteo Salvini, non sono un problema. «Quando parlo di latte sento gli agricoltori, quando parlerò di armi sentirò i produttori di armi», dice a *Repubblica*, con mirabile sintesi, il giorno dopo l’inchiesta che ha dato conto di un documento firmato durante la campagna elettorale con il quale Salvini si è impegnato pubblicamente a coinvolgere il Comitato Direttiva 477 e le altre associazioni di armieri in ogni provvedimento che riguardi, in senso stretto e in senso lato, fucili e pistole. E nei prossimi giorni, come vedremo, le occasioni non mancheranno.

Sin dal mattino l’opposizione ha manifestato preoccupazione per l’esistenza del documento. Alessia Morani, capogruppo del Partito democratico a Montecitorio: «L’unica lobby che allunga la manina sul serio per ora è quella delle armi

con cui Salvini ha sottoscritto un patto, serve una mobilitazione perché questi signori sono veramente pericolosi». Il vicepresidente Pd della Camera Ettore Rosato: «Mentre tutto il mondo cerca un argine alla diffusione della armi, il ministro dell’Interno forza la mano per sostenere la sua lobby». È intervenuto anche l’esponente di Possibile Andrea Maestri, che ha notato il silenzio del Movimento 5 Stelle, partner di governo della Lega. «Quella di Salvini non è una riforma della legittima difesa, ma un Far West, un’Italia americanizzata che produrrebbe solo più delitti. E il Movimento 5 Stelle è pienamente d’accordo». Alle polemiche, rimbalzate per tutta la giornata di ieri sulle agenzie di stampa, ha risposto il sottosegretario alla Giustizia Jacopo Morrone, con una linea che, alla luce del documento, suona assai debole: «Le armi non c’entrano nulla con la legittima difesa. La Lega non fa accordi con lobby o cooperative».

Le acque della politica si sono dunque improvvisamente agitate sul

tema delle armi. E non solo per la notizia in sé. Proprio domani, infatti, in commissione al Senato, si comincia a discutere la legge che più sta a cuore al leader leghista: la riforma della legittima difesa. Cinque sono le proposte di legge presentate: una di iniziativa popolare, una di Fratelli d’Italia, due di Forza Italia e una della Lega, a firma del capogruppo al Senato Massimiliano Romeo. Nel frattempo entra nel vivo anche l’iter parlamentare per il recepimento nel nostro ordinamento della direttiva europea nata, tra le altre cose, per limitare la diffusione nei poligoni di certi tipi di armi da guerra molto amate dagli appassionati.

Dopo la lettura di *Repubblica*, il dubbio che la lobby italiana dei produttori di fucili e pistole possa in qualche modo far valere il suo peso (2.500 imprese, 92.000 occupati, in totale lo 0,7 per cento del Pil), appoggiandosi ai buoni rapporti con Salvini, è venuto a tanti. Sul punto il ministro dell’Interno ci tiene a precisare: «L’eccesso colposo di legittima difesa per me è

un reato che non deve esistere e lo dico da sempre. La proposta di legge non c'entra niente con il documento che ho firmato, per altro pubblicamente. Quello si rivolge ai legittimi detentori di armi ed è una serie di impegni sul recepimento della demenziale delibera voluta dall'Europa, che complica la vita a chi vuole andare a sparare al poligono o detiene regolarmente armi da collezione, da caccia, per uso sportivo o per difesa». In realtà, al punto 8 del foglio che porta la sua firma, si parla anche di legittima difesa. Salvini però ribadisce che niente c'entra con il progetto di legge: «La mia posizione è libera e scevra da condizionamenti esterni». Alla domanda se, in qualità di ministro dell'Interno, può garantire agli italiani che la lobby dei produttori non avrà voce in capitolo nella discussione sulla legittima difesa,

così risponde: «Ce l'avrà come ce l'avranno tanti altri soggetti: le associazioni delle vittime dei reati violenti, la polizia e i carabinieri, i giudici, gli avvocati».

I produttori e i commercianti di armi da fuoco sono però portatori di interessi assai diversi da quelli delle altre categorie citate. Come obiettivi hanno la crescita del fatturato e, nei limiti dei controlli di sicurezza, la deregolamentazione del settore. «Non voglio la corsa alle armi, né mi interessa far vendere le pistole», ribatte però Salvini. «Tabaccai, gioiellieri, uomini delle forze dell'ordine e privati cittadini nelle loro case che, in estrema necessità, si difendono, non devono poi passare i mesi successivi in Tribunale a pagare avvocati. E comunque il fatturato di questo tipo di aziende dipende molto dalle esportazioni all'estero: io, neanche vo-

lendo, potrei influire».

Salvini non ha difficoltà a rivendicare il suo rapporto con il Comitato Direttiva 477, l'associazione che rappresenta in Italia la Firearms United (confederazione europea dei possessori di pistole, ndr) e coltiva rapporti («ancora in fase embrionali», sostiene il presidente del Comitato Giulio Magnani) con la National Rifle Association, la potentissima lobby americana sostenitrice del presidente Trump. «Ho conosciuto diversi rappresentanti del Comitato, quando ero europarlamentare», dice il ministro. «Tutte persone per bene». Di finanziamenti alla Lega in campagna elettorale da parte dei produttori di pistole e fucile, Salvini non ne ricorda. Nega che ci siano stati. «Ma se arrivano, e sono alla luce del sole, dichiarati e garantiti, non avrei alcun problema ad accettarli».



DANIEL KOPATSCH/EPA



### Legittima difesa. il patto d'onore tra Salvini e la lobby delle armi

#### Su Repubblica

L'inchiesta pubblicata ieri che rivelava il "patto d'onore" siglato dal ministro dell'Interno Matteo Salvini (a destra) con la lobby delle armi durante l'ultima campagna elettorale

“Il documento che ho firmato è un atto pubblico. Non c'è niente di inopportuno”

Intervista



## Maurizio Martina “Possiamo fermare l’onda sovranista unendo i socialisti del Mediterraneo”

“

Il congresso si farà prima delle europee. E nel Pd dobbiamo lavorare insieme: con meno discussioni, ci allontanano dai cittadini

TOMMASO CIRIACO, ROMA

«Dobbiamo rilanciare la sinistra europea. Partendo dalla frontiera più avanzata, quella del Mediterraneo. Per dare una risposta ai nazionalisti, ai Salvini, gli Orban e ai sovranisti dell’Est Europa». Il segretario del Pd Maurizio Martina è appena atterrato in Italia, reduce dalla missione a Madrid. È stato ricevuto dal premier socialista Pedro Sánchez. Hanno discusso dell’unità dei socialisti europei, che il leader dem immagina come un’internazionale antisovranista. «In vista delle Europee del 2019 abbiamo deciso di iniziare un percorso che coinvolga i socialisti spagnoli, l’esperienza greca di Tsipras, il Pd, il premier Costa in Portogallo. E ancora, i socialdemocratici svedesi e tedeschi. E poi, se non prima delle elezioni, certamente dopo i riformisti ed europeisti francesi. Per essere avanguardia di un cambiamento che parta dal Mediterraneo».

**Il Mediterraneo, teatro della battaglia più feroce dei sovranisti sulla pelle dei migranti. E voi sembrate afoni, incapaci di organizzare una risposta, non è così?**

«Oggi questo mare è la frontiera europea. Frontiera di valori su migranti, cittadinanza, sicurezza, sovranità, politiche economiche. È qui che si gioca la sfida a Salvini e ai suoi amici».

**Il problema è che la destra colpisce nel segno con slogan come “porti chiusi”. Qual è lo slogan della sinistra europea?**

«La sfida è complicata, però necessaria. Dobbiamo guardare in faccia la destra nazionalista e dire: più umanità, più Europa. Immaginare una cittadinanza europea. Una politica seria per l’Africa. Lanciare un’agenda sociale Ue per la lotta alle diseguaglianze. Quando gli operai che incontro mi dicono che non hanno paura dei migranti che fuggono dalle guerre, ma delle imprese che chiudono per la delocalizzazione, ci indicano un nodo cruciale. Nessuno deve rimanere solo, troviamo insieme in Europa le risposte. E poi ha visto cosa è accaduto alla nave di Pozzallo?».

**Cosa intende?**

«Sono stati i governi progressisti ed europeisti a trovare una soluzione, non quelli di destra che piacciono a Salvini. Ecco, rendiamo evidente tutto questo. La sinistra non deve essere timida verso i nazionalismi».

**La sinistra, dice lei. E pensa al Pse. Quindi niente patto con Macron, come vuole Renzi?**

«Tutti i partiti socialisti sono consapevoli che servirà un rapporto permanente nel prossimo Parlamento anche con le altre forze riformiste. Come costruirlo è il lavoro che abbiamo davanti, ma non si può prescindere dal Pse».

**Per essere ancora più chiari: immagina un patto solo dopo le Europee con Macron? O è**

**possibile anche prima?**

«Non sono in grado di dire oggi se ci sono le condizioni per un patto pre-elettorale, ma credo sia necessario dialogare prima e lavorare insieme dopo il voto. Non c’è volontà di autosufficienza».

**Ma così il Pse non rischia di arrivare quarto e certificare la sua crisi irreversibile?**

«L’esperienza di Sánchez o Costa non mi sembra portino alla certificazione di questa crisi. Ma comunque penso sia giusto aprire il confronto con le altre forze riformiste. Ci saranno altri appuntamenti. Vedremo come si concretizzerà, ma europeisti e socialisti devono comunque marciare insieme se non prima, certamente dopo le Europee».

**E intanto c’è il congresso Pd. Slitta a dopo le Europee?**

«Ma no, siamo chiamati a rispettare le decisioni assembleari, non c’è nessuna novità. Ora lavoriamo per mettere il partito nelle condizioni di rafforzarsi sul fronte delle idee, poi ci occuperemo delle persone. Ci saranno primarie per il nuovo segretario, prima delle Europee».

**Si sente delegittimato dalle critiche di parte della sinistra dem, dei renziani, di Calenda che parla di harakiri?**

«Leggo le critiche. Troppe arrivano da chi parla stando fuori. Mi concentro sul lavoro per rilanciare il Pd. Riuniremo la segreteria a Tor Bella Monaca. Lavoreremo assieme, tutti. Con meno discussioni, che ci distanziano dai cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Somos la izquierda



Il premier spagnolo Pedro Sánchez con il segretario del Pd Maurizio Martina



Un dirigente forzista rivela: "Per evitare sorprese potremmo puntare su Alberto Barachini". Un nome che potrebbe piacere anche a Tajani

# E Forza Italia si spacca "Veto M5S su Gasparri" L'idea di cambiare cavallo

**IL CASO**

**ALESSANDRO DI MATTEO**  
ROMA

**I**l voto è previsto per domani, i partiti hanno comunicato i nomi di chi li dovrà rappresentare nelle commissioni di garanzia, ma la partita sui presidenti secondo molti non è ancora chiusa definitivamente. In teoria sono le opposizioni a dover decidere a chi affidare la guida di Vigilanza Rai e Copasir, insieme alle giunte per le elezioni e per le autorizzazioni di Camera e Senato, ma Lega e 5 stelle non stanno a guardare e sia in casa Pd che dalle parti di Fi sono in tanti a temere qualche sorpresa dell'ultimo momento. Lo schema ufficiale prevede il Pd Lorenzo Guerini alla guida del Copasir, il comitato che controlla

i servizi segreti, e Maurizio Gasparri di Fi alla Vigilanza. Ma basta fare due chiacchiere con i dirigenti del partito di Berlusconi per capire che la situazione, a 24 ore dal voto, è ancora parecchio fluida.

Un dirigente di Fi, che vuole restare anonimo, cita un precedente significativo: «Per noi il candidato è Gasparri, ma il M5S sta ponendo un veto. E allora dobbiamo ragionare». L'esponente berlusconiano sorride: «Non vorremmo che facessero... Come facemmo noi quando eleggemmo Villari». Riccardo Villari nel 2008 era un parlamentare Pd e Fi, allora maggioranza, lo votò a sorpresa presidente della Vigilanza, sfruttando le divisioni interne ai democratici e battendo il candidato di Walter Veltroni, allora segretario. «Per prevenire una cosa del genere - dice l'esponente

azzurro - potremmo puntare su Alberto Barachini».

E' lui l'altro nome di cui si parla per la Vigilanza: entrato in Parlamento lo scorso marzo, un passato a Mediaset, vicino a Licia Ronzulli e - assicurano - benvisto anche da Berlusconi. Soprattutto, un nome che potrebbe piace-

**Se lo schema s'inceppa, rischia di saltare anche Guerini (Pd) al Copasir**

re anche ad Antonio Tajani, che anche in una riunione dei vertici di Fi di qualche giorno fa ha insistito molto sull'esigenza di «rinnovamento» del partito.

In casa Pd, poi, aggiungono che le resistenze interne a Fi



Il senatore azzurro Maurizio Gasparri

su Gasparri sarebbero più forti di quanto viene dichiarato pubblicamente, anche per gli strascichi della mancata elezione di Paolo Romani a presidente dei senatori lo scorso marzo. D'altro canto, Barachini ha un limite evidente, sottolineano in molti sia nel Pd che in Fi: il suo passato, molto recente, in Mediaset. «Lo accuserebbero in continuazione di fare gli interessi dell'azienda concorrente», sottolinea sempre il dirigente Fi. Un autorevole esponente Pd spiega che ieri, a un certo punto, Fi «sembrava sul punto di mollare Gasparri, ma poi tutto è tornato in discussione».

Il Pd osserva con attenzione, e con più di un timore. In casa democratica è ben chiaro che la questione delle com-

missioni di garanzia si intreccia molto anche con quella del cda Rai, che pure verrà votato domani, e non certo per caso. Alle opposizioni dovrebbe toccare un solo consigliere e il Pd rischia di restare a mani vuote. Di fatto, è un vero domino: toccando un tassello rischia di muoversi tutta la costruzione. I renziani da tempo hanno messo sul tavolo il nome di Guerini, ma lo scontro interno al partito, anche in questo caso, potrebbe prestare il fianco a chi, come la Lega, ha più volte fatto sapere che preferirebbe un Copasir a guida Fi anziché Pd. Oggi pomeriggio, intanto, si terrà una riunione delle opposizioni, per provare a siglare un'intesa almeno tra Pd e Fi. —

© BY NINE/ALCANTARA/REUTERS





**1,2****Conti pubblici**  
Previdenza,  
flat tax, lavoro:  
i tecnici  
e il «muro»  
dei numeri

la percentuale della crescita dell'Italia nel 2018 stimata dall'Fmi: un taglio dello 0,3% rispetto alla previsione di aprile

Gianni Trovati — a pag. 2

**CONTI PUBBLICI**

Verso la manovra. Lo scontro sul decreto lavoro è solo il prologo del confronto su misure declinate in miliardi e non in milioni - Da Ragioneria a Corte dei conti e Bce, gli alert su pensioni e fisco

**Previdenza, flat tax, lavoro:  
i tecnici e il «muro» dei numeri**

Gianni Trovati

ROMA

La battaglia che nel fine settimana si è scatenata intorno al presidente dell'Inps riguarda numeri in formato mignon: gli 8mila contratti a termine a rischio di mancato rinnovo e le coperture, previste ovviamente dal decreto (articolo 14, comma 2) e non solo nella relazione tecnica, che mettono a disposizione 17,2 milioni per quest'anno, 136,2 per il prossimo e intorno ai 68 per i successivi per coprire «gli oneri derivanti dagli articoli 1 e 3», cioè quelli con le nuove regole sul tempo determinato. Ma in vista del programma di finanza pubblica che il governo presenterà a settembre e della manovra da preparare a ottobre bisognerà ragionare in miliardi, più che in decine di milioni. E al centro del cantiere ci saranno ancora una volta temi ad alta tensione politica.

Il primo, per le cifre che muove e per la sua centralità nel contratto di governo, è rappresentato dalle pensioni. La conferma è arrivata direttamente dal vicepremier Luigi Di Maio. «Non possiamo rimuovere Boeri ora - ha spiegato fissando un calendario per l'addio un po' meno rapido di quello evocato dall'altro vicepresidente, Matteo Salvini - ma quando scadrà terremo conto che non è minimamente in linea con le

idee del governo. E noi vogliamo rivedere la legge Fornero».

I prossimi numeri sul tema dovrebbero arrivare proprio dalla Ragioneria generale, che dalla polemica sul lavoro è stata solo lambita. A Via XX Settembre è quasi pronto il rapporto annuale sulle «tendenze di medio lungo periodo del sistema pensionistico», in pubblicazione prima della pausa estiva, ed è facile indovinare che da lì non verranno numeri utili per sostenere un ritorno all'indietro dei parametri previdenziali. Uno dei fattori alla base delle analisi di sostenibilità della spesa per le pensioni sono le prospettive di crescita del Paese, e lì le nubi del protezionismo continuano a infittirsi. Dopo commissione europea e Bankitalia, ieri per la crescita italiana è stato il turno delle revisioni al ribasso da parte del Fondo monetario internazionale, che prevede un +1,2% per quest'anno (-0,3% rispetto alle previsioni di aprile) e un +1% per il prossimo (-0,1%). Solo leggermente più ottimista l'Ufficio parlamentare di bilancio, che nella nuova nota congiunturale indica per quest'anno una crescita dell'1,3%. E una congiuntura di questo tipo non fa che intrecciare altri anelli alla catena della debolezza strutturale che caratterizza l'economia italiana. Si concentrano qui le indicazioni più preoccupanti sulla previdenza, e a spiegarlo è giusto l'ultimo rapporto an-

nuale della Ragioneria. Il «round 2018» dello scenario fondato sulle previsioni demografiche di Eurostat porta a stimare un'esplosione del debito pubblico, con 30 punti di Pil aggiuntivi del 2040 e addirittura 117,3 nel 2070, per l'effetto combinato di bassa crescita (0,7-0,8% medio) e una riduzione del numero di nuovi immigrati (meno di 180mila all'anno). Sul ruolo previdenziale dei migranti, pochi giorni fa, si era consumato il penultimo scontro tra Boeri e Salvini.

Argomenti come questi hanno portato un'altra istituzione dei numeri, la Corte dei conti, a dire la scorsa settimana che gli spazi per interventi sulle pensioni sono «esauriti», in linea con gli allarmi lanciati dagli ultimi bollettini Bce. Nello stesso intervento, la Corte ha messo sotto esame un altro pilastro del contratto di governo, la riforma fiscale, sottolineando il rischio di effetti collaterali per i redditi più bassi che oggi hanno un'aliquota effettiva ultraleggera perché sfruttano poco meno dell'80% delle detrazioni fiscali. La dialettica fra numeri e politica promette insomma molti sviluppi, e i primi potrebbero già arrivare nella tarda mattinata di oggi quando il ministro dell'Economia illustrerà il programma alla commissione Finanze del Senato.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le variabili in gioco**

**L'IMPATTO DELLA STRETTA SUI CONTRATTI A TERMINE**

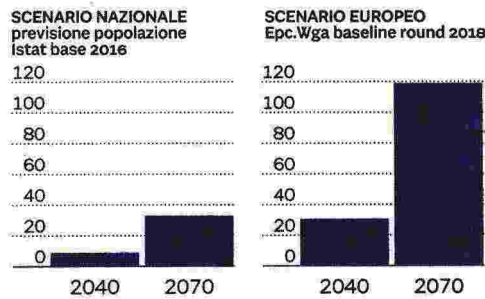
N. di lavoratori che non troverà altra occupazione dopo i 24 mesi (stime)

ANNO	N° SOGGETTI INTERESSATI in migliaia	COSTO TOTALE LORDO in milioni
2019	8	125,9
2020	8	23,5
2021	8	3,5
2022	8	3,5
2023	8	3,6
2024	8	3,6
2025	8	3,6
2026	8	3,6
2027	8	3,7
2028	8	3,7

Fonte: Relazione tecnica al Dl 67/2018

**IL PESO DELLE PENSIONI**

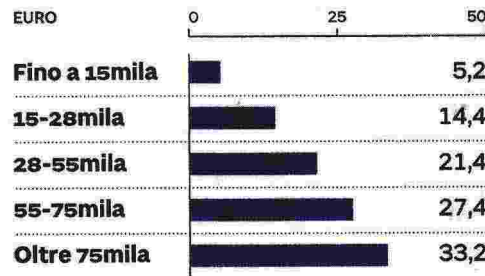
Effetto aggiuntivo sul debito pubblico nei diversi scenari. In % del Pil



Fonte: Rgs

**LE ALIQUOTE EFFETTIVE**

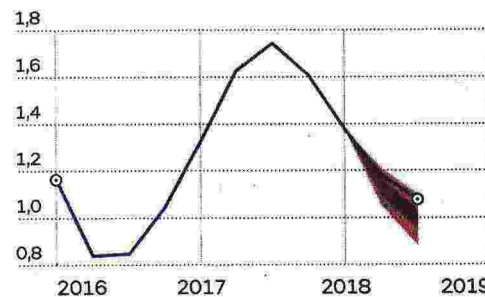
% di reddito destinata all'Irpef per scaglione e per effetto di deduzioni e detrazioni



Fonte: Corte dei Conti

**IN FRENATA**

Previsioni della variazione tendenziale del Pil ed errore standard. In %



Fonte: Upb



**In frenata.** Dopo commissione Ue e Bankitalia, arriva la revisione al ribasso delle stime di crescita italiana da parte di Fmi (1,2% quest'anno, 1% il prossimo) e Ufficio parlamentare di bilancio (1,3% nel 2018)

Su [isole24ore.com](http://isole24ore.com)

**TRA POLITICA E BUROCRAZIA**

L'analisi sul cortocircuito dovuto al decreto economico del governo